7

IL MERCANTE DI VENEZIA

7

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via Manzoni, 5
1876.

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

VII.

IL MERCANTE DI VENEZIA

TRADUZIONE DI

CRISTOFORO PASQUALIGO.


IL
MERCANTE
DI
VENEZIA

INTERLOCUTORI.

DOGE DI VENEZIA.
PRINCIPE DI MAROCCO } pretendenti alla mano di
PRINCIPE D'ARAGONA } PORZIA.
ANTONIO, il mercante di Venezia.
BASSANIO, suo amico.
GRAZIANO }
SOLANIO } amici di ANTONIO e di BASSANIO.
SALARINO }
LORENZO, amante di GESSICA.
SHYLOCK, ebreo.
TUBAL, ebreo, suo amico.
LANCILOTTO GOBBO, buffone.
IL VECCHIO GOBBO, padre di LANCILOTTO.
LEONARDO, servo di BASSANIO.
BALDASSARE } servi di PORZIA.
STEFANO }

PORZIA, ricca ereditiera.
NERISSA, sua damigella.
GESSICA, figlia di SHYLOCK.

SENATORI VENETI, UFFICIALI della Corte di Giustizia,
un CARCERIERE, SERVI ed altri seguaci.

La scena è parte a VENEZIA, parte a BELMONTE
e al castello di PORZIA.

IL MERCANTE DI VENEZIA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Venezia. — Una Calle.

Entrano ANTONIO, SALARINO *e* SOLANIO.

ANTONIO. In verità, non so perch'io sia così triste. Questa tristezza mi pesa, e la pesa anche a voi, mi dite; ma come la presi, o la trovai, o la mi venne, di che cosa sia fatta, d'onde sia nata, io ho ancora a saperlo; — ne rimango così balordo, che fo fatica a riconoscer me stesso.

SALARINO. La vostra mente fluttua sull'oceano, là dove i vostri vascelli, con vele maestose, come gran signori o ricchi padroni delle onde, o, per dir così, come le deità del mare, guardan dall'alto sulle piccole navi che s'inchinano e fan la riverenza volando via accanto a loro sulle ali tessute.

SOLANIO. Credetemi, signore, s'io avessi in balìa del mare tante ricchezze, la miglior parte de' miei affetti viaggerebbe dietro alle mie speranze. Non farei altro che sveller l'erba per saper da che banda è il vento; esaminerei sulle mappe tutti i porti, i moli, le rade; ed ogni oggetto che potesse farmi temere una disgrazia per le mie merci, senza dubbio, mi renderebbe triste.

SALARINO. Il mio fiato, soffiando sul brodo, mi farebbe venir la febbre pensando al danno che può farmi sul mare un vento troppo gagliardo. Non vedrei un orologio a sabbia senza pensare alle secche ed ai banchi di sabbia, e senza vedere il mio ricco *Andrea* rovesciato nell'arena con l'albero maestro più basso de' suoi fianchi per baciar la sua tomba. Andando in chiesa, potrei io vedere quel santo edifizio di pietra, senza pensar subito agli scogli pericolosi che, solo toccando il fianco al mio gentile vascello, spargerebbero sull'acqua tutte le mie spezie e vestirebber delle mie sete le onde ruggenti, e, in una parola, un momento fa esser padrone di tanto, ed ora non aver più nulla? Potrei io, con questo pensiero in testa, non pensar anche che, se mi capitasse una tal disgrazia, la mi farebbe triste? Via, non lo venite dire a me: so che Antonio è malinconico, perchè pensa alle sue mercanzie.

ANTONIO. No, credetemelo; grazie alla mia fortuna, le mie mercanzie non sono in un sol legno, nè in un luogo solo; nè tutto il

mio stato dipende dalla sorte di quest'anno: non è per questo, dunque, che son triste.

Salarino. Che! allora sarete innamorato.

Antonio. Oibò!

Salarino. Neppure innamorato? Allora diciamo che siete triste perchè non siete allegro; e che vi sarebbe anche facile ridere, saltare e dire che siete allegro perchè non siete tristo. Ora, corpo di Giano bifronte, madre natura si diverte a plasmare degli individui bene strani: alcuni che fan perpetuamente gli occhi piccoli e ridono, come tanti pappagalli, davanti un suonatore di cornamusa; e altri che fanno una faccia così da aceto, che non mostrerebbero i denti, nemmen per sorridere, anche se Nestore in persona giurasse che fu presente ad una burla proprio da ridere.

Entrano BASSANIO, LORENZO *e* GRAZIANO.

Solanio. Ecco qui Bassanio, vostro illustrissimo parente, con Graziano e Lorenzo. Addio; vi lasciamo ora con miglior compagnia.

Salarino. Avrei voluto star con voi finchè vi avessi messo di buon umore, se più degni amici non m'avessero prevenuto.

Antonio. Io vi ho in grandissima stima. Ritengo che i vostri affari vi chiamino altrove e che profittiate di questa occasione per andar via.

Salarino. Buon giorno, cari signori.

Bassanio. Voi altri due, cari signori miei: quand'è che si sta un po' allegri insieme? ditemelo, quando? Vi si vede di rado che mai! Dovete proprio andare?

Salarino. Un'altra volta combineremo il nostro comodo col vostro.

(*Escono Salarino e Solanio*)

Lorenzo. Mio signor Bassanio, or che avete trovato Antonio, noi due vi lasciamo; ma a l'ora del desinare, vi prego di ricordarvi dove dobbiamo essere insieme.

Bassanio. Non mancherò.

Graziano. Alla cera, non istate bene, signor Antonio; vi pigliate troppo pensiero di questo mondo: a volerselo guadagnare con troppi affanni si finisce col perderlo. Credetemi, voi siete molto cambiato.

Antonio. Il mondo lo prendo per quel che è, Graziano: un teatro dove ognuno ha da far la sua parte, e la mia è assai triste.

Graziano. Io farò quella del pazzo. Le rughe della vecchiaia vo' che vengano dal continuo ridere e gioire, e che il mio fegato sia riscaldato dal vino piuttosto che il mio cuore sia raffreddato da gemiti mortificanti. Perchè dovrebbe un uomo, che ha il sangue caldo nelle vene, starsene come suo nonno scolpito in alabastro? Perchè dormire quando s'è desti? e farsi venir l'itterizia con l'esser bisbetico? Senti, Antonio (io ti amo ed è il mio amor che ti parla), ci sono certuni i cui volti si fanno una maschera di serietà e si ammantano d'un velo come l'acqua stagnante, assumendo una affettata taciturnità affine di erigersi in una riputazione di saviezza, di gravità e profondo giudizio, e par che dicano: « Io sono il signor Oracolo, e quando parlo io, nessun cane ha da abbaiare! » Oh, mio Antonio, di questi io ne conosco, che son riputati savi soltanto perchè non dicon nulla; mentre son sicuro che se parlassero farebber dannare all'inferno quelli che, sentendoli, chiamerebbero pazzi i loro fratelli (1). Te ne dirò di più un'altra volta, ma non andar a pescare coll'esca della malinconia questo pesciolino degli sciocchi, che è la riputazione. — Venite, buon Lorenzo. — Voi statemi bene intanto: finirò la mia esortazione dopo il desinare.

Lorenzo. Bene, vi lasceremo dunque fino all'ora del pranzo. Bisogna che anch'io diventi uno dei muti sapienti, perchè Graziano non mi lascia mai parlare.

Graziano. Bravo, fammi compagnia solo un par d'anni, e non conoscerai più il suono della tua voce.

Antonio. Addio; io diventerò un chiacchierone su questo argomento.

(1) « Ma io vi dico, che chiunque s'adira contr'al suo fratello senza cagione, sarà sottoposto al giudicio: e chi avrà detto « Raca » sarà sottoposto al concistoro: e chi gli avrà detto « Pazzo » sarà sottoposto alla geenna del fuoco. » *Vangelo di San Matteo,* cap. V, 22.

Graziano. Magari! perchè il silenzio non è commendevole che in una lingua di vitello affumicata, e in una ragazza che difficilmente trovi chi la comperi.

(*Escono Graziano e Lorenzo*)

Antonio. Che sugo c'è in tutto questo?

Bassanio. Non c'è mica altri a Venezia che dica tante bubbole quante Graziano. Tutte le sue ragioni sono come due grani di frumento perduti in due sacchi di pula: cercherete tutto il giorno prima di trovarli; e, come li avete trovati, non valgon la fatica dello stare a cercarli.

Antonio. Giusto. Ora ditemi, che signora è quella tale a cui giuraste di far un segreto pellegrinaggio, e che mi prometteste di parlarmene oggi?

Bassiano. Non v'è ignoto, Antonio, quanto io abbia peggiorato il mio stato, per aver voluto sfoggiare alquanto più che non me lo permettevano i miei scarsi mezzi: nè ora mi lamento di esser decaduto da così nobile stato; ma quello che più mi affanna è come cavarmi onorevolmente dai gran debiti, nei quali mi lasciò impigliato la mia gioventù un po' troppo prodiga. A voi, Antonio, io son maggiormente debitore e di denari e d'amicizia, ed è la vostr'amicizia che mi autorizza a mettervi a parte d'ogni progetto e disegno che feci per nettarmi da tutti i miei debiti.

Antonio. Vi prego, mio caro Bassanio, fatemelo conoscere, e se, com'avete sempre fatto, è dentro i limiti dell'onore, state sicuro che la mia borsa, la mia persona e tutto quanto posseggo, tutto è in balìa dei vostri bisogni.

Bassanio. Da ragazzo, quando andavo a scola, se avevo perduta una freccia, io scoccava la sua compagna dello stesso volo e nella stessa direzione, tenendole dietro più attento l'occhio per trovar quella di prima; e così, avventurandole tutte due, le trovava spesso tutte due. Vi cito questa prova infantile perchè il mio piano è fatto con puro candore. Io devo molto a voi; e, come suol accadere ai giovani scapati, ciò che vi debbo è perduto: ma se vi piacesse scoccare un'altra freccia in quella medesima direzione che mandaste la prima, non ho alcun dubbio che, tenendola io ben d'occhio, o le troverò tutte due, o vi riporterò la seconda che avrete rischiata, restandovi, con riconoscenza, debitore per la prima.

Antonio. Voi mi conoscete bene, e perciò non fate che perdere il tempo rivolgendovi con tanti giri di parole alla mia amicizia; e, senza dubbio, mi fate più torto a dubitare ch'ella sia illimitata per voi, che se aveste dissipato quanto possiedo. Ditemi, senz'altro, quel che dovrei fare, quel che a vostro credere posso fare per voi; e son pronto a farlo: parlate dunque.

Bassanio. In Belmonte c'è una ricca ereditiera, bella, e, ancor più di quanto possa esprimerlo questa parola, bella per le sue meravigliose virtù. Tempo fa, io ricevetti da' suoi occhi dei muti e propizi messaggi. Porzia è il suo nome, e non cede in nulla alla figlia di Catone, la Porzia di Bruto. Per tutto il mondo son noti i suoi pregi, perchè i quattro venti le portano da ogni contrada degli adoratori famosi; le bionde lucenti anella de' suoi capelli pendono sulle sue tempie come il vello d'oro, e già molti Giasoni, per conquistarla, vennero al castello di Belmonte, divenuto un altro golfo di Còlchide. O mio Antonio! avessi io soltanto i mezzi di pormi a rivale contro uno di loro, il cuore mi presagisce che sarei, di certo, il fortunato.

Antonio. Tu sai che tutte le mie ricchezze son sul mare, nè ho denaro nè mercanzie su cui possa procacciar qui su due piedi una somma. Però, va fuori e prova quanto possa il mio credito qui a Venezia; io lo esaurirò anco fino all'ultimo perchè tu possa recarti a Belmonte dalla bella Porzia. Va subito a informarti dove si può trovar danari, e così farò io; e non dubito punto che li troveremo, sia pel mio credito, sia per riguardo alla mia persona. (*Escono*)

SCENA II.

Belmonte. — Una stanza in casa di Porzia.

Entrano PORZIA *e* NERISSA.

PORZIA. In fede mia, Nerissa, la mia piccola persona è proprio stanca di questo gran mondo.

NERISSA. Avreste ragione di esserlo, cara signora, se i vostri guai fosser tanti quante sono le vostre buone fortune; eppure, da quel che vedo, possono star tanto male quelli che affogan nell'abbondanza, come quelli che patiscon la fame per indigenza. Non è una mediocre fortuna, dunque, l'essere in uno stato mediocre; la sovrabbondanza arriva presto ad aver i capelli bianchi, ma la semplice agiatezza vive più lungamente.

PORZIA. Buone massime e ben espresse.

NERISSA. Sarebber migliori, se le fossero ben seguite.

PORZIA. Se il fare fosse sì facile come il saper quel ch'è buono a farsi, le cappelle sarebber chiese, e le capanne della povera gente sarebber palazzi di principi. È un buon predicatore chi segue i suoi propri insegnamenti; per me, mi è più facile l'insegnare a venti persone quel che sarebbe bene di fare, che esser una delle venti a metter in pratica le mie stesse istruzioni. Il cervello può dettar leggi al sangue, ma un bollente temperamento passa sopra a un freddo precetto: la folle giovinezza è una tal lepre che varca d'un salto le reti di quello zoppo ch'è il buon consiglio. Ma questo mio ragionare non mi serve a nulla per isceglière uno sposo. — Oimè! la parola *scegliere!* Io non posso nè scegliere chi vorrei, nè rifiutar chi mi ripugna, così la volontà di una figlia viva è soggetta alla volontà d'un padre morto. O non è egli duro, Nerissa, ch'io non possa nè scegliere nè rifiutar nessuno?

NERISSA. Vostro padre fu sempre virtuoso, e i santi uomini alla lor morte han delle buone ispirazioni; e però alla lotteria, che lui ideò nelle tre cassette d'oro, d'argento e di piombo (per la quale chi sceglie secondo il suo pensiero, sceglie voi), non sarà mai che c'indovini rettamente uno che non abbia ad amarvi pur rettamente. Ma con che ardore amate voi qualcuno di cotesti principi che son già venuti a farvi la corte?

PORZIA. Fa il piacere di nominarmeli, e un per uno te li descriverò, e dalla mia descrizione congettura qual è il mio affetto.

NERISSA. Primo, v'è il principe Napoletano.

PORZIA. Ah, questo è un puledro, in verità; perchè non fa altro che discorrere del suo cavallo, e mette fra i suoi gran meriti il saperselo ferrare lui stesso. Ho gran paura che la sua signora madre non abbia trescato con un maniscalco.

NERISSA. Poi v'è il conte Palatino.

PORZIA. Costui non fa che aggrottar le ciglia come se dicesse: « Se non mi volete, decidetevi. » Sente far de' racconti da ridere, ma lui, serio!; temo che, da vecchio, non diventi un filosofo piagnoloso, così pieno com'è, da giovane, d'una serietà tanto poco garbata. Vorrei essere sposata a una testa di morto con un osso in bocca, piuttosto che ad un di cotesti. Dio mi liberi da tutti e due!

NERISSA. O che dite del signor francese, monsieur Le Bon?

PORZIA. Dio lo fece, e lasciam pure che passi per uomo. In verità, so che è male il beffar così: ma questo qui poi! — Lui ha un cavallo meglio di quello del Napoletano, ed ha, meglio del conte Palatino, il mal vezzo di far cipiglio; ha tutto l'aspetto d'uomo, senza esser uomo: se un tordo canta, si mette subito a capriolare: si batterebbe anche con la sua ombra. Se lo sposassi, sposerei venti mariti. Se volesse disprezzarmi, gli perdonerei, perchè, m'amasse anche alla follia, non potrei ricambiarlo mai.

NERISSA. E a Falconbridge, il giovine barone inglese, che avete a dire?

PORZIA. Sapete che non gli dico nulla, perchè non m'intende me, nè io lui: non parla nè latino, nè francese, nè italiano, e voi potete attestare dinanzi a un giudice che io non valgo un soldo nella lingua inglese. È il ritratto di un bell'uomo; ma, ahimè! chi



PORZIA. In fede mia, Nerissa, la mia piccola persona è proprio stanca di questo gran mondo.
(*Atto I, Scena II*)

può conversare con una figura muta? Com'è bizzarramente vestito! Credo ch'abbia comperato il panciotto in Italia, i calzoni in Francia, il cappello in Germania e il suo portamento dappertutto.

Nerissa. E del suo prossimo di paese, quel signore di Scozia, che pensate?

Porzia. Ch'egli ha molta carità del prossimo, poichè s'è buscato uno schiaffo dall'inglese, e giura che gliene restituirà... quando potrà; credo che il francese gli abbia fatto sicurtà ed abbia sottoscritto per un secondo schiaffo.

Nerissa. E quel giovane tedesco, nipote del duca di Sassonia, come vi piace?

Porzia. Nient'affatto di mattina, quando non ha ancor bevuto, e nient'affattissimo al dopopranzo, quand'è brillo; nei momenti ch'è meglio, è un tantino peggio d'un uomo, e nelle ore peggiori è un tantino meglio d'una bestia. Se per disgrazia mi capita quel che mi può capitar di peggio, spero che riuscirò a sbarazzarmene.

Nerissa. Se si presentasse per scegliere fra le cassette e scegliesse la buona, trasgrediresle il volere di vostro padre rifiutandolo.

Porzia. Allora, per paura di questa estrema disgrazia, ti prego di mettere un bicchier di vino del Reno sur una delle altre due cassette, perchè, vi fosse dentro anche il diavolo, con quella tentazione di fuori, son sicura che la sceglierà. Farò di tutto, Nerissa, prima di essere sposata con una spugna.

Nerissa Non dovete aver paura, o si-

gnora, di averne a sposare alcuno di questi signori: mi fecer sapere la lor intenzione, che è di tornarsene a casa e di non seccarvi più con la lor corte, a meno che non vi possan ottenere in qualche altro modo da questo della scelta della cassetta imposta da vostro padre.

Porzia. Campassi vecchia come la Sibilla, io morirò casta come Diana, se non mi si ottiene come ha voluto mio padre. Son contenta che questa partita d'adoratori sia così ragionevole, perchè non ve n'è uno ch'io non desideri ardentemente che se ne vada per sempre, pregando Iddio che gli conceda una felice partenza.

Nerissa. Non vi ricordate, padrona, di quel veneziano, letterato e soldato, che, al tempo di vostro padre, venne qua in compagnia del marchese di Monferrato?

Porzia. Sì, sì, era Bassanio; questo mi par che fosse il suo nome.

Nerissa. Appunto, signora; lui, di tutti quelli che i miei occhi abbian mai visto, era quello che meritava di più una bella signora.

Porzia. Me lo ricordo benissimo, e mi ricordo ch'era degno di questa lode che gli dài.

Entra un Servo.

Porzia. Ebbene? che c'è di novo?

Servo. I quattro stranieri dimandan di vossignoria per accomiatarsi; e v'è il corriere di un quinto, il principe di Marocco, che annunzia che il principe suo padrone sarà qui questa sera.

Porzia. Se potessi dar il benarrivato a costesto quinto così di core, come posso dar l'addio agli altri quattro, sarei lieta del suo arrivo: fosse anche un santo, se ha la pelle negra come un diavolo, lo torrei per confessore meglio che per marito. Vieni, Nerissa. — E tu va avanti, gaglioffo. Appena messo alla porta un adoratore, un altro batte all'uscio. (*Escono*)

SCENA III.

Venezia. Una piazza.

Entrano BASSANIO *e* SHYLOCK.

Shylock. Tremila ducati, — bene.

Bassanio. Sissignore, per tre mesi.

Shylock. Per tre mesi, — bene.

Bassanio. Pei quali, come v'ho detto, Antonio sarà mallevadore.

Shylock. Antonio mallevadore, — bene.

Bassanio. Potete aiutarmi? Volete farmi questo piacere? Saprò che risposta mi date?

Shylock. Tremila ducati per tre mesi, e Antonio mallevadore.

Bassanio. Cosa rispondete?

Shylock. Antonio è buono.

Bassanio. Avete mai inteso nulla in contrario?

Shylock. Oh, no, no, no, no; dicendo ch'è buono, capite bene, intendevo dire che per me la sua garanzia mi basta. Pure, tutte le sue sostanze sono ipotetiche: ha una nave con carico per Tripoli, un'altra per le Indie; a Rialto ho sentito dire anche che ne ha una terza al Messico, una quarta in viaggio per l'Inghilterra; e altri interessi qua e là in volta. Ma i bastimenti son fatti di tavole; i marinai non sono, infine, che uomini: vi son topi di terra e topi di acqua; ladri di terra e ladri di acqua; voglio dir i pirati: e poi i pericoli delle acque, dei venti, degli scogli. Null'ostante, quest'uomo mi basta. Tremila ducati: credo che posso accettare la sua obbligazione.

Bassanio. State sicuro che lo potete.

Shylock. Voglio esser sicuro, ed è per esser sicuro che ci vo' pensar sopra. Posso io parlar con Antonio?

(I) « Or quivi presso era una greggia di porci che pasturavano nel monte, e quei demoni lo pregavano che permettesse loro di entrare in essi, ed ei lo permise loro. E quei demoni, usciti da quell'uomo, entrarono ne' porci, ecc. » San Luca, VIII, 32, 33.

Bassanio. Se vi piacesse pranzar con noi...

Shylock. Sì, per sentire l'odor del porco! per mangiare dell'abitazione ove il vostro profeta, il Nazzareno, ha fatto entrare il demonio (1). Io comprerò con voi, venderò con voi, parlerò con voi, camminerò con voi, eccetera; ma mangiare, bere e pregare con voi, oh no. Che c'è di novo a Rialto? — Chi viene ora?

Entra ANTONIO.

Bassanio. E il signor Antonio.

Shylock (*fra sè*). Che aria da pubblicàno strisciante ha costui! Lo odio perchè è cristiano, ma più perchè, nella sua balordaggine, presta quattrini *gratis*, e fa così abbassar l'interesse del danaro qui a Venezia. Se lo posso acchiappare una volta, voglio che la vecchia ruggine che gli porto si satolli per bene. Lui odia la nostra santa nazione, e persino nel luogo di maggior ritrovo dei mercanti, inveisce contro di me, dei miei contratti, del mio onesto guadagno, che egli chiama usura. Sia maledetta la mia tribù se gli perdono!

Bassanio. Dunque, Shylock, avete inteso?

Shylock. Sto facendo il calcolo di quanto posso ora disporre, e, congetturando così a memoria, vedo che in questo momento non posso metter insieme la somma rotonda di tremila ducati. Ma non serve; Tubal, un ricco ebreo, della mia tribù, me li darà lui. Ma adagio; per quanti mesi la desiderate? (*ad Antonio*) Oh, riverito caro signor Antonio; eravamo qui che si parlava giusto di vossignoria.

Antonio. Shylock, quantunque io nè dia, nè prenda a prestito per riceverne o restituirne di più, pure, questa volta, per sovvenire ai bisogni urgenti dell'amico, derogherò al mio costume. — (*a Bassanio*) È informato di quanto volete?

Shylock. Sì, sì, tremila ducati.

Antonio. E per tre mesi.

Shylock. L'avea scordato, tre mesi (*a Bassanio*), me lo diceste. — (*ad Antonio*) Bene, allora fatemi un bono: e vedremo... Ma sentite un po': mi pare che abbiate detto che voi non date nè togliete a prestito con interesse.

Antonio. Non l'ho mai fatto.

Shylock. Quando Giacobbe pascea le pecore di suo zio Labano... questo Giacobbe dopo il santo patriarca Abramo fu (per le premure che gli ebbe la sua savia madre) il terzo possessore..., sì, fu il terzo...

Antonio. Che c'entra qui Giacobbe? che riceveva interesse lui?

Shylock. No che non riceveva interesse; direttamente, come dite voi altri, non riceveva interesse; ma notate bene cosa faceva. Quando Labano e lui s'eran messi d'accordo che tutti gli agnelli macchiati e vajolati sarebbero il salario di Giacobbe, appena sul finir dell'autunno le pecore cercavano i montoni, l'astuto pastore mi scorzava certe bacchette, e, mentre le pecore erano coi montoni, le piantava dinanzi alle lascive pecore che, allor concependo, partorivan poi gli agnelli di colori diversi, e questi erano di Giacobbe (1). Era un modo di guadagnare, ed ei fu benedetto, perchè il guadagno è una benedizione, quando non si ruba.

Antonio. Era un mero accidente cotesto, signore, pel quale Giacobbe prestava il suo servigio, non una cosa che fosse in poter suo di far nascere, ma che era regolata e determinata dalla mano del cielo. Ma, che fu inserito cotesto nella Bibbia per giustificare l'usura? Il vostr'oro e il vostro argento, o che son pecore e montoni?

Shylock. Non vi so dire: so che li faccio riprodurre altrettanto. Ma avvertite, signore...

Antonio. Guarda un po', Bassanio, come il diavolo sa citar la Scrittura per i suoi fini. Un'anima trista che adduce una testimonianza divina è simile a uno scellerato col sorriso sulle labbra; simile a una mela che di fuori è bella e dentro è fradicia. Oh, la bella apparenza che assume la falsità!

Shylock. Tremila ducati;... è una bella somma rotonda. Tre mesi su dodici; vediamo allora l'interesse.

(1) *Genesi*, XXX, XXXI.

Antonio. Ebbene, Shylock, avremo ad esservene obbligati?

Shylock. Signor Antonio, tante e tante volte a Rialto voi sparlaste di me a proposito del mio danaro e del frutto che ne ricavo: ho sopportato pazientemente con una stretta di spalle, perchè la pazienza è la divisa della nostra tribù. Mi chiamaste miscredente, strozzino, cane, e mi sputaste sulla mia gavardina giudaica, e tutto questo per l'uso ch'io facevo di quel che è mio. Benissimo; ora però si vede che avete bisogno del mio aiuto; suvvia, dunque, voi venite da me e mi dite: « Shylock, vorremmo del denaro. » Così voi dite; voi che vuotaste il vostro sputo sulla mia barba, e mi deste un calcio come se cacciaste un bòtolo di strada dalla vostra porta. Voi chiedete danaro. Che dovrei io rispondervi? Non dovrei io rispondervi: « Che ha danari un cane? È mai possibile che un bòtolo presti tremila ducati? » ovvero dovrò inchinarmi giù e con un tuon di voce da schiavo, traendo a stento il respiro, e con tremante umiltà, dirvi: » Ottimo signore, voi mercoledì mi sputaste addosso, nel tal giorno mi deste un calcio, un'altra volta mi chiamaste cane, e per tutte queste cortesie v'impresterò tanto danaro? »

Antonio. Son disposto a chiamarti così di novo, a sputacchiarti e pigliarti a calci di novo. Se vuoi prestarlo il danaro, prestalo non come a' tuoi amici; perchè quando mai l'amicizia volle far produttivo lo sterile metallo d'un amico? ma prestalo come a un tuo nemico; chè, se manca di parola, potrai con faccia più franca esigere che sia punito.

Shylock. Che! guardate come andate in collera. Io vorrei che fossimo amici fra di noi, e aver l'amor vostro, dimenticare gli oltraggi che mi faceste, sovvenire ai vostri presenti bisogni, e non prendere manco un bezzo d'interesse dei miei danari; e voi non volete sentirmi! Vi faccio un'offerta da amico.

Antonio. Sarebbe un tratto d'amicizia cotesto.

Shylock. E quest'amicizia ve la vo' far vedere. Andiamo da un notaro, firmatemi senz'altro un semplice bono; e, così per ischerzo, stipuliamo che, se non mi rimborsate in un dato giorno e in un dato luogo la somma o le somme convenute, la multa consisterà in una libbra della vostra bella carne, che potrà esser tagliata e levata da qualsiasi parte che piacerà a me del vostro corpo.

Antonio. In fede mia, son contento; firmerò il bono e dirò sempre che ho trovato di molta amicizia in un ebreo.

Bassanio. No, non firmerete per me un bono siffatto; piuttosto rimango nella necessità in che mi trovo.

Antonio. Che! non temete, amico; non la pagherò, no, questa multa. In questi du' mesi, cioè un mese prima della scadenza, aspetto una rendita che è nove volte tanta.

Shylock. O padre Abramo! che cosa mai sono questi cristiani che, usi a procedere crudelmente, sospettano de' pensieri altrui? — Ve ne prego, rispondete a questo: se per caso lui mancasse al giorno fissato, che ci guadagnerei io ad esigere questa multa? Una libbra di carne umana non ha nè il valore, nè dà tanto profitto quanto la carne de' montoni, de' buoi e delle capre. Ve lo ripeto, è per guadagnare il suo favore ch'io gli fo questo tratto d'amicizia. Se l'accetta, bene; se no, vi saluto; e almeno, in ricambio, vi prego di non offendermi più.

Antonio. Sì, Shylock, lo firmerò questo bono.

Shylock. Allora andate aspettarmi dal notaro; insegnategli come ha da esser questo bono fatto così per burla, e io vo subito a prender i ducati e a dar un'occhiata alla mia casa che ho lasciata, con paura, alla guardia d'un mariuolo senza giudizio, e po'dopo son da voi sull'istante.

Antonio. Spicciati, spicciati, gentile ebreo (*Shylock esce*). Questo ebreo finirà per farsi cristiano: diventa cortese.

Bassanio. Belle parole e cattivi fatti ingannano savi e matti.

Antonio. Andiamo; non può nascer niente di male: i miei bastimenti tornano un mese prima di quel giorno. (*Escono*)



BASSANIO. È signor il Antonio.
SHYLOCK (*fra sè*). Che aria da pubblicàno strisciante ha costui!...
(*Atto I, Scena III*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Belmonte. — Una stanza in casa di Porzia.

Suono di trombe.
Entrano il PRINCIPE DI MAROCCO *col suo seguito,* PORZIA, NERISSA *e seguaci.*

Marocco. Non isgridatemi per questa tinta del mio volto, la scura divisa del brunito sole al quale io nacqui e crebbi vicino. Fatemi venire l'uomo della più chiara tinta, nato là verso il nord, dove il foco di Febo può a stento sciogliere i ghiacci, e permettete che, per amor vostro, ci facciamo un'incisione per provare di chi è più rosso il sangue, il suo o il mio (1). Te lo attesto, o signora, questo mio aspetto ha impauriti il più valorosi; e te lo giuro per l'amore che ti porto, anche le più illustri donzelle del nostro clima l'hanno amato. Non vorrei dunque cangiar questa tinta, fuorchè per conquistare i vostri pensieri, mia gentile regina.

Porzia. In punto a scelta, io non debbo lasciarmi guidare unicamente dallo schifiltoso consiglio de' miei occhi di fanciulla: inoltre, la sorte da cui dipende il mio destino m'interdice il diritto d'una scelta volontaria: ma, se mio padre non m'avesse vincolata e costretta con la sua ingegnosa saviezza a darmi in moglie a colui che mi conquisterà nel modo che vi dissi, voi, inclito principe, avreste diritto alla mia affezione come qualsiasi altro pretendente che io abbia ancor visto.

Marocco. Anche per questo vi ringrazio; e però vi prego di condurmi alle cassette per tentare la mia fortuna. Per questa scimitarra, che uccise il Sofì ed un principe di Persia vincitore di tre battaglie contro il sultan Solimano, io sarei capace di fulminar col mio sguardo gli occhi più fieri, di atterrire il core più intrepido della terra, di strappare dalle poppe dell'orsa i figli lattanti, sì, e provocare il leone che rugge per fame; tutto io farei per conquistarti, o signora. Ma, ahimè invece! se ora Ercole e Lica giocassero ai dadi chi è il più robusto di lor due, la fortuna può far uscire dalla mano più debole il punto più alto; in questo modo Alcide può esser vinto dal suo paggio. Ed io pure, condotto dalla cieca fortuna, posso fallire la sorte che toccherà ad uno men degno, e morirne poi di dolore.

Porzia. Voi dovete accettare la vostra sorte; e però, o non rischiate affatto di scegliere, o giurate prima, che se sceglierete male, non parlerete mai più di matrimonio a nessuna donna. Rifletteteci adunque.

Marocco. Acconsento; suvvia, conducetemi alla mia sorte.

Porzia. Andiam prima in chiesa; e dopo pranzo vi cimenterete alla ventura.

Marocco. Siami allora propizia fortuna! da lei sarò o il più felice o il più infelice degli uomini.

(*Suon di trombe. Escono*)

(1) Una usanza dei Turchi che si ferivano da sè per amore: il sangue più rosso indicava una tempra più coraggiosa. Ne fa menzione anche il Montaigne nei *Saggi*, ch'era uno dei libri prediletti di Shakespeare.

SCENA II.

Venezia. — Una calle.

Entra LANCILOTTO GOBBO.

LANCILOTTO. Di certo, la mia coscienza approverà la mia fuga da cotesto ebreo, mio padrone. Il diavolo, che m'è al gomito, mi tenta e mi dice: « Gobbo, Lancilotto Gobbo, bon Lancilotto, » o « bon Gobbo, » o « bon Lancilotto Gobbo, dattela a gambe, « piglia il largo, scappa via. » — La mia coscienza dice: « No; pensaci, onesto Lancilotto; pensaci, onesto Gobbo, » o, come dissi già, « onesto Lancilotto Gobbo, non iscappar via, no, sai, sdegna di battere il tacco. » — Chè! il diavolo, più coraggioso, mi dice di far fagotto. « Via, dice il diavolo, vattene, » dice il diavolo; « corpo del cielo, dátti coraggio, da bravo, » dice il diavolo, « e scappa. » — Chè! la mia coscienza, abbracciandomi il collo del cuore, mi dice molto saviamente: « Mio onesto amico Lancilotto, che sei figlio d'un omo onesto.... o, anzi, figlio d'una donna onesta; — perchè in verità, il mio babbo avea certe tattere, certe tendenze... aveva i suoi gusti...; bene, la mia coscienza, dunque, mi dice: « Lancilotto, non moverti. » « Moviti, » dice il diavolo. « No, non ti movere, » dice la coscienza. — — « Coscienza, » dico io, « mi consigli bene, » — « diavolo, » dico io, « mi consigli bene. » Se do retta alla coscienza, io devo star con l'ebreo mio padrone, che (Dio mel perdoni!) è una specie di demonio; e per piantar l'ebreo, dovrei lasciarmi condurre dal diavolo, che, con rispetto parlando, è il demonio in persona. Certamente questo ebreo è la vera incarnazione del diavolo, e, in coscienza, la mia coscienza è una crudele coscienza a consigliarmi a star con l'ebreo. Il demonio dà un consiglio più da amico: me la batterò, demonio; le mie gambe sono a' tuoi ordini; me la batterò.

Entra il vecchio GOBBO *con una sporta.*

GOBBO. Padron quel giovine; fatemi la grazia di dirmi da che parte sta 'l sor ebreo.

LANCILOTTO (*fra sè*). O cielo! proprio quello che mi ha messo al mondo! ha l'oftalmia granulosa, è orbo tronco, e non mi conosce: vo' farlo combattere un poco.

GOBBO. Padron, signorino, fatemi il piacere di dirmi da che parte sta 'l sor ebreo.

LANCILOTTO. Là, svoltate a man dritta alla prima cantonata, e po' in fondo all'ultima cantonata voltate a sinistra, poi alla prima cantonata non voltate nè a dritta, nè a manca, ma andate giù indirettamente, e là c'è la casa dell'ebreo.

GOBBO. Santi del paradiso! trovarla fuori ora! Sapete dirmi se un certo Lancilotto, che sta da lui, ci stia più?

LANCILOTTO. Parlate del giovine signor Lancilotto? — (*Fra sè*) Aspettami me: ora voglio divertirmi. — (*A Gobbo*) Parlate del giovine signor Lancilotto?

GOBBO. Signor, no signore; è figlio d'un pover'omo: su' padre, non fo per dire, è un onest'omo, poveretto che mai; ma, grazie a Dio, se la passa.

LANCILOTTO. Ben, lasciamo che sia quel che si vuole, parliamo del giovine signor Lancilotto.

GOBBO. Di Lancilotto, sissignore, se così piace a vossignoria.

LANCILOTTO. Ma, di grazia, *ergo*, vecchio mio, *ergo*, vi supplico, è del giovine signor Lancilotto che parlate?

GOBBO. Di Lancilotto, col piacere di vossignoria, signore.

LANCILOTTO. *Ergo*, signor Lancilotto. Non parliamo del signor Lancilotto, babbo; perchè quel giovine signore, secondo i fati e i destini e simili strambe maniere di dire, come le tre sorelle e altre persone che sanno i sapienti, è, in verità, decesso, o come direste voi in termini più semplici, è andato in cielo.

GOBBO. Che! Dio abbia pietà di me! Quel

ragazzo era il bastone della mia vecchiaia, il mio sostegno.

LANCILOTTO (*fra sè*). Ma che ho io l'aria d'una mazza, d'un palo, d'un bastone, d'un pilastro? Non mi conoscete, babbo?

GOBBO. Ahimè! non vi conosco, signorino; ma, vi prego, ditemi, mio figlio (Dio gli dia pace all'anima sua!) è vivo o morto?

LANCILOTTO. Non mi conoscete, babbo?

GOBBO. Ahimè, signore, ho gli occhi che non ci vedono; non vi conosco.

LANCILOTTO. Già, se pur ci vedeste, potreste benissimo non conoscermi. È un padre molto sagace quel che conosce il proprio figliuolo. Ebbene, vecchio, vi darò notizie di vostro figlio. (*S'inginocchia voltando la schiena a Gobbo*) Datemi la vostra benedizione: la verità vien sempre a galla; il delitto non può star lungamente nascosto, lo può bene il figlio di un uomo, ma la verità finisce per venir fuori.

GOBBO. Vi prego, signore, alzatevi. Son certo che non siete Lancilotto, il mio ragazzo.

LANCILOTTO. Fatemi il piacere di non dir più sciocchezze in proposito, ma datemi la vostra benedizione; io son Lancilotto ch'era il vostro ragazzo, che ora è vostro figliolo, e che sarà sempre vostro figlio.

GOBBO. Non posso credere che siate mio figliolo.

LANCILOTTO. Su questo poi non so neppur io cosa credere; ma io son Lancilotto, il domestico dell'ebreo, e son sicuro che Margherita, vostra moglie, è mia mamma.

GOBBO. Margherita ha nome, è vero; e io giurerò, se tu sei Lancilotto, che sei mia carne e mio sangue. (*Toccandogli i capelli dietro*) Dio benedetto! che barba ci hai! hai più peli sul mento che non n'abbia sulla coda Vandalo il mio caval da stanghe!

LANCILOTTO (*alzandosi*). Allora la coda di Vandalo cresce a ritroso: son sicuro che avea più peli sulla coda che io sulla faccia, l'ultima volta che il vidi.

GOBBO. Signor Iddio! come ti sei cambiato! Come avete fatto andar d'accordo tu e il tuo padrone? Gli ho portato un regalo. Come andate ora d'accordo?

LANCILOTTO. Bene, bene; ma per me, avendo fermato di scappar via, così non mi fermerò di correre finchè non sia molto lontano. Il mio padrone è un vero ebreo; e volete dargli un regalo! una corda da impiccarsi portategli. Io patisco la fame sotto di lui; potete contarmi con le coste tutte le dita una per una. Babbo, son contento che siate venuto: datemi qua il vostro regalo e lo darò a un certo signor Bassanio, che a'suoi servitori dà delle magnifiche livree nuove. Se non servirò lui, voglio andarmene in capo al mondo. — Oh, che bella fortuna! eccolo qui che viene; andiam da lui, babbo: ch'io sia un ebreo se servo ancora l'ebreo.

Entrano BASSANIO *con* LEONARDO *e altri seguaci.*

BASSANIO (*a un servo*). Sì, puoi far così; ma sbrigati; e che la minestra sia in tavola alle cinque in punto. Guarda che coteste lettere sien consegnate: fa fare le livree, e prega Graziano che venga tosto da me.

(*Esce il servo*)

LANCILOTTO. Parlategli, babbo.

GOBBO. Dio benedica vossignoria.

BASSANIO. Grazie; che cosa vuoi da me?

GOBBO. C'è qui mio figlio, signore, un povero ragazzo...

LANCILOTTO. Non un povero ragazzo, signore, ma il domestico del ricco ebreo che vorrebbe, signore..., come mio padre vi specificherà...

GOBBO. Ha una grande *infezione*, signore, come si direbbe, di servire...

LANCILOTTO. Insomma, per non andar tanto per le lunghe, io servo l'ebreo ed ho desiderio.. come mio padre vi specificherà...

GOBBO. Il suo padrone e lui, con rispetto a vossignoria, non son pane e cacio fra loro..

LANCILOTTO. In poche parole, la verità è che l'ebreo avendomi fatto dei torti, mi costringe, come mio padre, che, spero, è un vecchio, vi *modificherà*...

GOBBO. Ho qui un piatto di piccioni che vorrei offrire a vossignoria; e la mia domanda sarebbe...



BASSANIO. Parlate uno solo. — Che cosa volete?
LANCILOTTO. Venir al vostro servizio, signore. *(Atto II, Scena II)*

LANCILOTTO. Alle corte, questa domanda si *conferisce* a me, come vossignoria sentirà da questo buon vecchio; e, non fo per dire, benchè sia così vecchio, è però un pover omo e mio padre.

BASSANIO. Parlate uno solo. — Che cosa volete?

LANCILOTTO. Venir al vostro servizio, signore.

GOBBO. Appunto di questo si tratta.

BASSANIO. Ti conosco bene; la tua domanda è esaudita. Shylock, il tuo padrone, mi parlò stamane di te, e mi ti ha raccomandato; ma non so quanto ti torni a lasciare un ebreo ricco per venir dietro a un gentiluomo povero.

LANCILOTTO. Il vecchio proverbio resta diviso benissimo fra il mio padron Shylock e voi, signore: voi avete la grazia di Dio e lui le ricchezze (1).

BASSANIO. Hai detto bene. — Va con tuo figlio, o vecchio; prendi congedo dal tuo padrone, e poi fatti insegnar la mia casa. (*Ai servi*) Dategli una livrea guarnita meglio dell'altre; guardate bene, sapete.

LANCILOTTO. Andiamo, babbo. — Ah, non so mica trovarmi da servire io! non ho mica la lingua in bocca io! — Bene; (*guardandosi*

(1) Il proverbio, a cui s'allude, è questo: « Chi ha la grazia di Dio è ricco abbastanza. »

la palma della mano) c'è uno in tutta Italia che abbia, per prestar giuramento, una più bella tavola (1) da mettere sulla Bibbia? Io avrò bona fortuna! Guardate qui; nient'altro che questa linea di vita! Una piccola bagattella di femmine! Ahimè, quindici mogli: son nulla quindici mogli! Undici vedove e nove ragazze è nient'altro che quel che si vuole per un omo. E poi, per tre volte non resterò annegato, e sarò in pericolo di vita sulla sponda d'un letto di piume: nient'altro che questi pericoli! Bene, se la fortuna è una femmina, per me sta volta è una bona putta. — Babbo, andiamo. In un batter d'occhio prendo congedo dall'ebreo.

(*Escono Lancilotto e Gobbo*)

BASSANIO. Te ne prego, mio buon Leonardo, fa quel che t'ho detto. Appena avrai comperate quelle cose e distribuitele ordinatamente, torna subito, perchè ho convitati a cena questa sera i miei più intimi amici. Va, sbrigati.

LEONARDO. Farò ogni cosa con tutto l'impegno.

Entra GRAZIANO.

GRAZIANO. Dov'è il vostro padrone?

LEONARDO. È là che passeggia, signore.

(*Esce*)

GRAZIANO. Signor Bassanio!

BASSANIO. Graziano!

GRAZIANO. Ho una preghiera da farvi.

BASSANIO. Non avete che a parlare.

GRAZIANO. Non dovete dirmi di no: lasciate che venga con voi a Belmonte.

BASSANIO. Anzi devi venirci; ma senti un po', Graziano. Tu se' troppo selvatico, troppo rozzo e ardito di lingua. Questo tuo fare non ti disdice gran che, nè noi, che ti conosciamo, te ne facciam colpa; ma dove non sei conosciuto può parer troppo libero. Cerca, ti prego, di temperare con qualche fredda gocciola di modestia la tua vivacità, per timore che la tua selvatichezza non faccia giudicar male di me dove vo, e non mandi a monte le mie speranze.

GRAZIANO. Signor Bassanio, sentite: se io non assumerò un contegno serio, se non parlerò con rispetto, se non bestemmierò che rarissime volte se, non mi metterò in tasca un libro di preghiere e non terrò in freno gli occhi, anzi, se a tavola, quando si dicon le grazie, non mi nasconderò gli occhi, così, nel mio cappello (1), e non sospirerò e non dirò *amen*, e se non osserverò tutte le regole del galateo, quanto un giovane che si studia di pigliar un portamento grave per piacere alla nonna, non abbiate più fede in me.

BASSANIO. Bene, vedremo il vostro contegno.

GRAZIANO. Sì, ma questa sera, però, la resta fuori del patto: non mi tengo impegnato per quel che farò stasera.

BASSANIO. No, sarebbe un peccato; anzi vi pregherei di venire in tutta la vostra solita allegria, perchè ci abbiam degli amici che vogliono divertirsi. Addio, per ora: ci ho degli affari.

GRAZIANO. E io devo andare da Lorenzo e dagli altri; ma ci troveremo a cena.

(*Escono*)

SCENA III.

Una stanza in casa di Shylock.

Entrano GESSICA *e* LANCILOTTO.

GESSICA. Mi dispiace che tu voglia lasciar mio padre così: la nostra casa è un inferno, e tu eri un bon diavolaccio allegro che la rendevi meno uggiosa. Ma t'auguro che ti trovi bene: to', questo è un ducato per te. E, senti, Lancilotto: stasera tu vedrai Lorenzo che vien a cena dal tuo novo padrone;

(1) In chiromanzia la parte depressa della palma della mano era detta la *tavola;* la linea retta, che corre sotto la base del pollice, era *linea di vita;* e quella orizzontale sotto le quattro dita, *linea di fortuna.*

(1) Una volta si usava pranzare a capo coperto, e il cappello non lo si levava che quando si dicevan le grazie, al principio e alla fine del pranzo.

dagli questa lettera; ma segretamente; e addio intanto: non vorrei che mio padre mi vedesse a discorrer con te.

Lancilotto. Addio!... le mie lagrime parlano per la mia lingua. Oh, angelo d'una pagana! amabilissima ebrea! se qualche cristiano non ti fa lo scherzo di rapirti, io me ne pentirò; basta, addio! queste sciocche lagrime ammolliscono il mio spirito virile: addio! (*Esce*)

Gessica. Addio, mio buon Lancilotto. — Oimè, qual nefando peccato è il mio di arrossire d'esser figlia di mio padre! Ma, benchè gli sia figlia di sangue, non lo sono di animo. Oh, Lorenzo! se tu mantieni la tua promessa, la finirò questa lotta, diverrò cristiana e tua moglie amorosa. (*Esce*)

SCENA V.

Una calle.

Entrano GRAZIANO, LORENZO, SALARINO *e* SOLANIO.

Lorenzo. Sì, così; durante la cena, ce la svigneremo, in casa mia ci travestiremo, e sarem di ritorno, tutto in un'ora.

Graziano. Non abbiam fatti i preparativi necessari.

Salarino. Non ci abbiam detto nulla dei porta-torcie.

Solanio. La è una fantocciata; se non s'ha allestito per bene ogni cosa, mi pare sia meglio non farne nulla.

Lorenzo. Or sono appena le quattro: ci abbiam du' ore a prepararci.

Entra LANCILOTTO *con una lettera.*

Lorenzo. Amico Lancilotto, che notizie?

Lancilotto. Se vi piacerà di aprir questo foglio, le saprete.

Lorenzo. Conosco la mano: in fede mia, è una bella mano; e più bianca di questa carta sulla quale ha scritto è quella bella mano.

Graziano. Notizie d'amore, sicuro.

Lancilotto. Col vostro permesso, signore.

Lorenzo. In dove vai?

Lancilotto. Capperi, signore, ad avvertire il mio antico padrone, l'ebreo, di venir a cena stasera dal mio novo padrone, il Cristiano.

Lorenzo. Aspetta, to' (*dandogli del danaro*): di' alla gentil Gessica che non farò fallo: — diglielo segretamente: va. (*Esce Lancilotto*) — Signori, vogliam prepararci per la mascherata di questa sera? Io l'ho il mio porta-torcia.

Salarino. Sì, diamine, vo subito.

Solanio. E anch'io.

Lorenzo. E venite fra un'ora in casa di Graziano, ove ci uniremo.

Salarino. Sì, facciamo così.

(*Escono Salarino e Solanio*)

Graziano. Era della bella Gessica, non è vero, quella lettera?

Lorenzo. Bisogna assolutamente che ti dica ogni cosa. La mi avverte com'io l'abbia a togliere dalla casa di suo padre; di quant'oro e gioie è fornita, e che ha bell'e pronto un vestito da paggio. Se mai quell'ebreo di su' padre, andrà in cielo, sarà per amor della sua gentil figlia; e se mai la mala fortuna attraversasse la via a Gessica, non lo farebbe che con questa scusa: che è la figlia d'un ebreo infedele. — Andiamo, vien con me; e, strada facendo, leggi questo biglietto. La bella Gessica sarà il mio porta-torcia. (*Escono*)

SCENA V.

Dinanzi alla casa di Shylock.

Entrano SHYLOCK *e* LANCILOTTO.

Shylock. Bene, vedrai co' tuoi occhi la differenza fra il vecchio Shylock e Bassanio. — Ehi, Gessica! — Non potrai mica pappare come facevi da me, sai. — Ehi, Gessica! — Nè dormire, nè russare, nè consumare i vestiti. — Gessica, dico!

Lancilotto. O Gessica!

Shylock. Chi ti dice di chiamarla? Non t'ho mica detto di chiamarla, io.

Lancilotto. Vossignoria era solito a dirmi che non sapevo far nulla se non m'era ordinato.

Entra GESSICA.

Gessica. Mi chiamate? Che cosa volete?

Shylock. Son invitato a cena fuori, Gessica. Ecco qui le chiavi. — (*Fra sè*) Ma perchè ragione ci ho d'andare? Per amicizia, non m'han invitato; lo fan per lisciarmi: ma ci vo' andare per odio, per mangiar alle spalle di questo cristiano scialacquatore. — Gessica, ragazza mia: veglia alla casa. — Ci vo proprio a malincuore: c'è in aria qualcosa contro la mia quiete, chè stanotte sognai di sacchi di quattrini.

Lancilotto. Vi prego, signore, andateci: il mio giovine padrone vi *rispetta.*

Shylock. E così io lui.

Lancilotto. C'è una cospirazione fra loro... non vi dirò che avrete a vedere una mascherata; ma se mai la vedeste, allora non fu per nulla che mi venne sangue dal naso lo scorso lunedì Nero (1), a sei ore di mattina, che cadeva quest'anno nello stesso giorno del mercoledì delle Ceneri di quattr'anni fa, nel dopo mezzogiorno.

Shylock. Che! delle maschere ci sono? — Senti bene, Gessica: serra su le mie porte, e quando sentirai il tamburo o quel villano squittire del piffero dal collo torto, non arrampicarti per le finestre, nè metter fuori la testa per guardar quegli stolidi di cristiani coi volti verniciati, ma tura le orecchie della mia casa. Vo' dire le mie finestre: non entri nemmeno il suono di coteste pagliacciate nella mia seria dimora. — Per il bastóne di Giacobbe! non ci ho punto voglia di andar fuori a cena stasera: ma ci vo' andare. — Va avanti, tu, mammalucco; e di' che vengo.

(1) Lunedì di Pasqua. — « Nel XXXIV anno del regno di Edoardo III (1360), il 14 aprile e l'indomani del dì di Pasqua, il re Edoardo s'accampò dinanzi a Parigi, e il giorno fu talmente oscurato dalla nebbia e dalla gragnuola, e fece un freddo sì forte, che molti uomini morirono gelati sui loro cavalli. E perciò quel giorno lo si chiama anche oggi il lunedì Nero. » STOWE.

Lancilotto. Andrò avanti, signore. — (*A Gessica sottovoce*) Padrona, andate alla finestra e lasciatelo dire.

Un giovane cristiano passerà
Degno degli occhi d'un ebreo sarà.
(*Esce*)

Shylock. O che ti dice questo sciocco figliolo d'Agar?

Gessica. M'ha detto « Buona sera, padroncina, » e null'altro.

Shylock. Cotesto pagliaccio non è un cattivo ragazzo; ma è un mangione, pigro al lavoro come una lumaca, e dorme di giorno più che un gatto selvatico: di cotesti fannulloni non so che farne; e però me ne disfaccio, e me ne disfaccio perchè vada ad aiutare un tale a sciupare i quattrini presi a prestito. — Gessica, va dentro; forse sarò di ritorno adess'adesso: fa come t'ho detto, serra gli usci. « Chi ben serra, ben trova, » è un proverbio che per la gente economa non invecchia mai. (*Esce*)

Gessica. Addio; e se la fortuna non trova inciampo, io ho perso un padre, e voi una figlia. (*Esce*)

SCENA VI.

Ivi.

Entrano GRAZIANO *e* SALARINO, *mascherati.*

Graziano. Quest'è il sottoportico, dove Lorenzo ci disse d'attenderlo.

Salarino. È quasi passata l'ora.

Graziano. È strano che tardi tanto, perchè gl'innamorati soglion anticipare.

Salarino. Oh, le colombe di Venere volan dieci volte più rapide per suggellare i novelli vincoli dell'amore, che per impedire che si rompa la data fede.

Graziano. Così avvien sempre; chi si alza da tavola con quell'acuto appetito con cui ci si è seduto? Dov'è quel cavallo che, al ritorno, ripercorra la noiosa via con quel foco di dianzi? Tutte le cose di questo mondo son con più ardore cercate che possedute. Quanto è simile ad uno zerbino o ad un



GESSICA. Mi chiamate? Che cosa volete?
SHYLOCK. Son invitato a cena fuori, Gessica. Ecco qui le chiavi.
(Atto II, Scena V)

figliuol prodigo la nave ch'esce pavesata dal natio porto accarezzata e baciata dal vento lascivo! E quanto la è simile al figliuol prodigo al suo ritorno co' fianchi sbattuti dalle tempeste, le vele lacere, sparuta, stanca e logorata dal vento lascivo!

Salarino. Ecco qui Lorenzo; — di questo parleremo dopo.

Entra LORENZO.

Lorenzo. Abbiate pazienza se v'ho fatto aspettar tanto. La colpa non fu mia, ma delle mie faccende. Quando farete voialtri la parte di rubatori di spose, vi prometto di aspettar altrettanto per voi. — Avviciniamoci, mio babbo ebreo sta qui. — Olà, c'è nessuno in casa?

GESSICA, *alla finestra, vestita da paggio.*

Gessica. Chi è là? Ditemelo per più certezza, benchè possa giurare che conosco la vostra voce.

Lorenzo. Lorenzo, l'amor tuo.

Gessica. Lorenzo, di certo; e il mio amore davvero, perchè chi amo io più di voi? Ma chi mai sa, se non voi, Lorenzo, s'io sia vostra?

Lorenzo. Il cielo e la tua anima son testimonii che lo sei.

Gessica. Tenete qui questo scrigno, che ne val la pena. Ho piacere che sia notte e non mi possiate mirare, perchè ho una gran vergogna d'essere così travestita; ma l'amore è cieco, e gli innamorati non posson vedere le lor graziose follie, altrimenti Cupido stesso arrossirebbe di vedermi trasformata così in un ragazzo.

Lorenzo. Scendi, chè devi esser il mio porta-torcia.

Gessica. Chè! dovrò tener la candela alla mia vergogna? oh, davvero, la è già troppo in luce. Per diana, è un farsi scorgere così, amor mio, e io avrei bisogno di star al buio, nascosta.

Lorenzo. E lo sei bene, mia cara, con cotesto grazioso vestito da giovinetto. Ma vieni una volta! chè la silenziosa notte sta per andarsene, e siamo attesi a cena da Bassanio.

Gessica. Serro gli usci e mi fornisco d'un po' di ducati di più, e son con voi.

(*Si ritira*)

Graziano. Corpo del mio cappuccio, la è una Gentile, non una ebrea.

Lorenzo. Ch'io mora se non l'amo con tutto il core! chè, a quanto posso giudicare, è una savia ragazza, e, se i miei occhi non fallano, bella; ed è sincera, come ce ne dà ora la prova; ed è perciò che, così come è, saggia, bella, sincera, lei occuperà sempre l'animo mio.

Entra GESSICA.

Lorenzo. Che! sei venuta? — Or via, signori miei, andiamo, che i nostri compagni di mascherata ci attendono.

(*Esce con Gessica e Salarino*)

Entra ANTONIO.

Antonio. Chi è là?

Graziano. Signor Antonio?

Antonio. Ohibò, Graziano! E gli altri dove sono? Son le nove, e tutti gli amici stan là ad aspettarci. Mascherata niente stasera; s'è messo bon vento e Bassanio va a bordo subito: ho mandato in volta venti persone a cercarti.

Graziano. Che gusto! Non desidero altro che di esser alla vela e partito ancor questa notte. (*Escono*)

SCENA VII.

Belmonte. — Una stanza in casa di Porzia.

Entra PORZIA *col* PRINCIPE DI MAROCCO *e seguaci.*

Porzia. Andate, tirate da parte le cortine e scoprite le diverse cassette a questo nobile principe. — Ora fate la vostra scelta.

Marocco. La prima, d'oro, che porta questa iscrizione: « *Chi mi sceglie, avrà quel che molti desiderano.* » La seconda, d'argento, che arreca questa promessa: « *Chi mi sceglie avrà quel che merita.* » La terza, di lento piombo, che ha un avvertimento triviale come il metallo: « *Chi mi sceglie deve dare e arrischiare quanto ha.* » Come saprò io se scelgo la buona?

Porzia. Una di queste cassette contiene il mio ritratto, principe: se sceglìete quella, son vostra con quanto posseggo.

Marocco. Un qualche nume guidi il mio giudizio! Che vegga: vo' scorrer di novo, in ordine inverso, le iscrizioni: che dice questa cassetta di piombo? « *Chi mi sceglie deve dare e arrischiare quanto ha.* » Deve dare! per che cosa? per il piombo? arrischiar per il piombo? Questa cassetta minaccia. Gli uomini che arrischian tutto, il fanno con la speranza di gran vantaggi. Un'anima d'oro non si ferma dinanzi alle mostre de' rigattieri; e però non vo' dare nè arrischiar nulla per del piombo. Che dice l'argento col suo virgineo colore? « *Chi mi sceglie avrà quel che merita.* » Quel che merita? Fermati qui, Marocco, e pesa con equa mano. Se tu fossi apprezzato secondo la stima che fai di te stesso, tu meriti assai; ma l'assai non basta per conseguire una tanta signora? eppure, il dubitar del mio merito sarebbe un invilirmi femminilmente da me medesimo. Quel ch'io merito! Che! È questa signora? Io me la merito per nascita, per ricchezze, per i pregi e la qualità della mia educazione, e sovratutto la merito per l'amor che le porto. E se non cercassi altro, e scegliessi questa?... Vediamo ancor una volta questa sentenza incisa nell'oro: « *Chi mi sceglierà avrà quel che molti desiderano.* » Bene, è questa dama! il mondo intero la desidera; dai quattro canti della terra vengono per baciar questo santuario, questa santa creatura! I deserti dell'Ircania e le immense solitudini della vasta Arabia son ora altrettante vie per i principi che traggono a vedere la bella Porzia: l'equoreo regno, la cui testa ambiziosa si solleva a sputar in faccia al cielo, non è di ostacolo all'ardore dei più lontani; ma lo traversano come fosse un ruscello per vedere la bella Porzia. Una di queste tre contiene il celeste ritratto. Può mai esser che lo contenga quella di piombo? Sarebbe un sacrilegio l'aver un così basso pensiero: sarebbe troppo grossolana per rinchiudere anche soltanto il suo drappo funebre nell'oscura tomba. O devo io credere che stia carcerato nell'argento, che è d'un valore dieci volte minore dell'oro fino? Colpevole pensiero! Una gemma così preziosa non fu mai chiusa fuorchè nell'oro. In Inghilterra v'ha una moneta che porta la figura d'un angelo coniata in oro, ma non v'è che scolpita sopra; qui invece un angiolo giace entro un letto d'oro. — Datemi la chiave: scelgo questa, e nasca quel che sa nascere.

Porzia. Eccola, principe; e se v'è il mio ritratto, allora son vostra.

Marocco (*aperta la cassetta*). O inferno! che c'è qui? Un teschio di morto che in una delle occhiaie ha un rotolo scritto! Vo' leggerlo.

(*Legge*)

Proverbio « Oro non è tutto che luce »
Antico è già; più d'uno
Per la mia vista a morte si conduce!
Risplendo nei sepolcri e vermi aduno.
O, se pari in te fosse all'ardimento
Il buon giudicio che i verd'anni avanza,
Ben risposta miglior per tuo contento
Trovato avresti. Or vanne, e addio speranza!

Il mio ardore è raffreddato e la mia fatica gettata. Addio, dunque, speranza! e benvenuta sia la freddezza. — Porzia, addio. Ho il core troppo afflitto per prendere un tedioso commiato: così i perdenti partono.

(*Esce*)

Porzia. Meglio non potea andare! — Tirate le cortine, via. Tutti quelli che sono del suo colore mi scelgan così. (*Escono*)

SCENA VIII.

Venezia. — Una calle.

Entrano SALARINO *e* SOLANIO.

Salarino. Caro mio, ti dico che vidi Bassanio sulla nave; Graziano andò di lungo con lui; e Lorenzo, con loro, non c'era di certo.

Solanio. Quel furfante di ebreo ha svegliato con le sue grida il doge, che gli andò insieme a cercare la nave di Bassanio.

Salarino. Arrivò troppo tardi, chè la nave aveva fatto vela: ma sulla riva fu dato ad intendere al doge che in una gondola erano stati visti insieme Lorenzo e Gessica, la su' amorosa. Di più, Antonio assicurò il doge che nella nave, con Bassanio, non c'erano.

Solanio. Non ho mai sentito un diavolio, una confusione simile, nè tante imprecazioni d'ogni specie come facea quel cane arrabbiato d'ebreo. — « La mia figliola! — Oh, i miei ducati! — Oh, la mia figliola! — Scappata con un cristiano! — Oh, i miei ducati cristiani! — Giustizia! — La legge! — I miei ducati, e la mia figliola! — Un sacco sigillato; — due sacchi sigillati di ducati, di doppi ducati, rubatimi da mia figliola! — E le gioie! — due pietre, due ricche pietre preziose, che m'ha rubate mia figliola! — Giustizia! — Si trovi quella ragazza! La le ha con lei le pietre e i ducati! »

Salarino. Già, e tutti i monelli di Venezia dietrogli strillando: « Le sue pietre, la sua figliola, e i so' ducati! »

Solanio. Che il buon Antonio guardi d'esser puntuale, o ne pagherà lui il fio.

Salarino. Diavolo, fate bene a ricordarmelo! Ieri discorrevo con un francese, che mi disse che nelle acque dello stretto tra la Francia e l'Inghilterra, ha fatto naufragio una nave veneziana con gran carico: quando mel disse pensai tosto ad Antonio, e dentro di me dissi: Speriamo non sia sua.

Solanio. Fareste bene ad avvertir Antonio; ma con maniera, perchè potrebbe attristarsene.

Salarino. Non c'è sulla terra un signore più buono di lui. Li vidi separarsi Bassanio ed Antonio; e Bassanio gli diceva che si affretterebbe a tornare; e lui gli rispose: « No, non precipitate i vostri affari per causa mia, Bassanio, ma state tutto il tempo che v'è necessario per condurli a fine; e in quanto al bono dell'ebreo, che gli ho fatto, che non venga a disturbare i vostri pensieri d'amore. State di buon animo e non pensate che a far la vostra corte e tutte quelle belle dimostrazioni d'amore che più vi convengono. » E allora, con gli occhi gonfi di lagrime, volgendo indietro il viso, gli ha stesa la mano e con la più gran tenerezza che mai, strinse quella di Bassanio: e si separarono.

Solanio. Crede che lui non viva che per Bassanio. Te ne prego, andiamo a trovarlo fuori, e scuotiamolo con qualche distrazione da quella tristezza che l'ha preso.

Salarino. Sì, andiamo. (*Escono*)

SCENA IX.

Belmonte. — Una stanza in casa di Porzia.

NERISSA *con un* Domestico.

Nerissa. Presto presto, ti prego, tira subito la cortina. Il principe d'Aragona ha prestato il suo giuramento, ed or viene a far la sua scelta.

Suono di trombe.
Entrano il PRINCIPE D'ARAGONA, PORZIA *e seguaci.*

Porzia. Mirate, ecco le cassette, nobile principe. Se sceglıete quella dov'io son rinchiusa, i nostri riti nuziali saran celebrati addirittura; ma se sbagliate, dovrete, o signore, senza più dir parola, allontanarvi immediatamente.

Aragona. Io m'obbligai al giuramento di osservar tre cose: prima, di non rivelar mai



LORENZO. Che! sei venuta? — Or via, signori miei, andiamo, che i nostri compagni di mascherata ci attendono.

(Atto II, Scena VI)

a nessuno che cassetta abbia scelto; poi, se fallo quella buona, di mai più in mia vita parlar di matrimonio con nessuna; in fine, se la sorte m'è avversa, di lasciarvi sull'istante e andarmene.

PORZIA. Queste tre cose deve giurare chiunque vien qua a cimentarsi alla sorte per la mia indegna persona.

ARAGONA. E io le accettai. Fortuna, rispondi ora alle speranze del mio core! — Oro, argento e vil piombo « *Chi mi sceglie deve dare e arrischiare quanto ha.* » Bisognerebbe che tu avessi una cera più bella prima ch'io dia o arrischi nulla. — Che dice questa qui d'oro? eh, vediamo: « *Chi mi sceglie otterrà quel che molti desiderano.* » Quel che molti desiderano! Per « molti » si può intendere il volgo sciocco, che sceglie dall'apparenza, che non va più in là di quello che l'occhio invaghito gli dice, che non penetra nell'interno, ma, come la rondine, fabbrica all'aria aperta, sul muro esterno, sempre esposta ai pericoli. Io non vo' scegliere quel che molti desiderano, perchè non voglio esser a livello degli spiriti volgari, nè pormi fra le barbare plebi. A te, dunque, o tesoriera d'argento; dimmi anche tu l'iscrizione che porti: « *Chi mi sceglie avrà quanto merita.* » Ed è ben detto anche; perchè chi si dovrebbe cercare di ingannar la fortuna e pretender gli onori senza il suggello del merito? Non siavi alcuno che presuma di portar una immeritata dignità. Oh, se le ricchezze, i gradi e gli ufficii non fosser conseguiti a forza di corruzioni! e l'onore illibato fosse il meritato premio di chi lo porta! Quanti che ora van nudi si vedrebbero allora vestiti! Quanti, che comandano, sarebbero comandati! Quanta vile plebaglia ci sarebbe da separare dal vero grano dell'onore! E quanto onore si spigolerebbe fra la pula e sotto le rovine fatte dal tempo, e al quale si dovrebbe rendere l'antico splendore! Bene, ma alla mia scelta ora. « *Chi mi sceglie avrà quanto merita.* » Io vo' appigliarmi al merito. — Datemi la chiave, ch'io dischiuda qui subito il mio destino. (*Apre la cassetta d'argento*)

PORZIA. Una pausa troppo lunga per quello che ci trovate dentro.

ARAGONA. Che c'è qui? il ritratto d'un idiota guercio che mi porge una scheda! La vo' leggere. — Oh, quanto sei differente da Porzia tu! Quanto differente dalle mie speranze e da' miei meriti! « *Chi mi sceglie avrà quanto merita.* » Che non merito più d'una testa d'idiota io? Ed è tutto questo che valgo? non son migliori i miei meriti?

PORZIA. Offendere e giudicare son due ufficii distinti e di opposta natura.

ARAGONA. Che c'è scritto qui? (*Legge*)

Questo metal del foco
Fu sette volte a prova.
Senno, se pur si trova,
Che, scegliendo, mai lasci ad error loco,
Provato è sette volte.
Uom ch'abbia l'ombre tra le braccia accolte
È in ombra sol contento.
Folli carchi d'argento
V'ha molti al mondo, e questi era ben tale.
La donna che ti piace
Sia pur tua sposa; alla mia testa eguale
Sarà ognor quella tua. Vattene in pace.

E ancor più sciocco sembrerei rimanendo qui. Venni con una testa di sciocco per far all'amore, ed or ritorno con due. Addio, bella. Osserverò il giuramento e porterò in pace la mia sventura.

(*Esce col suo seguito*)

PORZIA. Così la candela ha bruciata la farfalla. Oh, cotesti sciocchi che ponderan tanto! quando scelgono, han la saggezza di perdere a forza d'ingegno.

NERISSA. Non è un'eresia quel proverbio: « Il maritare e l'impiccare è destinato. »

PORZIA. Andiamo; tira la cortina, Nerissa.

Entra un MESSAGGIERO.

MESSAGGIERO. Dov'è la padrona?

PORZIA. Qui; e che vuole il signore?

MESSAGGIERO. Signora, è sceso alla vostra porta un giovane veneziano, uno che annunzia la venuta del suo padrone, e da parte di lui porta degli omaggi molto giudiziosi, perchè, oltre i saluti e le parole di cortesia, v'arreca doni di gran valore; finora non vidi mai un così simpatico ambasciator d'a-

more. Un giorno d'aprile non venne mai ad annunziare tanto soavemente il prossimo arrivo della ricca estate, come cotesto messaggiero l'arrivo del suo padrone.

Porzia. Finiscila, te ne prego; ho mezza paura che tu or ora mi dica ch'è uno della tua famiglia, tanta pompa di spirito adopri a lodarmelo. Vieni, vieni, Nerissa; perchè sono impaziente di vedere questo corriere del vivace Cupido, che si presenta con sì belle maniere.

Nerissa. Oh, Dio Amore! fa che sia Bassanio. (*Escono*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Venezia — Una calle.

SOLANIO *e* SALARINO.

Solanio. Ebbene, che notizie a Rialto?

Salarino. Che! corre sempre quella voce che una nave d'Antonio, con ricco carico, abbia naufragato nelle secche di Goodwins, come mi par che le chiamino, e che sono pericolosissime e funeste, e dove giaccion sepolte le carcasse di una quantità di grossi legni, come si racconta, se pure mia comare Fama è una donna veritiera (1).

Solanio. Vorrei che, in questo caso, la fosse così bugiarda come la più bugiarda comare che abbia mai sgranocchiato del gengero per far credere alle vicine che piangeva la morte del terzo marito. Ma senza scivolare in prolissità o lasciare la strada maestra del nostro discorso, è pur troppo vero che l'ottimo Antonio, l'onesto Antonio... oh, ch'io trovi una parola abbastanza degna di accompagnare il suo nome...

Salarino. Via, concludi.

Solanio. Eh!... che hai detto?... Ah, sì, la conclusione è che ha perduta una nave.

Salarino. Vorrei che questa fosse l'ultima delle sue perdite.

Solanio. Lasciami dir a tempo *amen,* per paura che il diavolo non attraversi la mia preghiera, perchè eccolo qui che viene sotto le sembianze di un ebreo.

Entra SHYLOCK.

Solanio. Come va, Shylock? che notizie fra i mercanti?

Shylock. Voi sapevate meglio di tutti, sì, voi altri meglio di tutti, della fuga di mia figlia.

Salarino. Quest'è certo; io, per parte mia, conoscevo il sarto che le ha fatte l'ali da fuggire.

Solanio. E Shylock, per parte sua, sapeva che l'uccello avea messe le penne; ed è di tutti gli uccelli il lasciare il nido.

Shylock. Andrà ad annidare all'inferno così.

Salarino. Certo, se il diavolo avesse ad essere il suo giudice.

(1) Le secche di Goodwins, lunghe 16 chilometri e larghe 2 e mezzo, giacciono ad oriente della costa di Kent, e sono pericolosissime, appunto, per la navigazione.

SHYLOCK. La mia carne e il mio sangue ribellarsi!

SOLANIO. Mo' via, siete troppo vecchio perchè si ribellino.

SHYLOCK. Dico che mia figlia è la mia carne e il mio sangue.

SALARINO. V'è più differenza fra la tua carne e la sua, che fra il lustrino e l'avorio; fra il sangue di lei e il vostro, che fra il vin del Reno e il vin rosso. Ma, ditene, non avete sentito nulla se Antonio abbia avuta qualche perdita in mare?

SHYLOCK. Ecco qui un'altra disgrazia ora! Un fallito, uno scialacquatore, che appena osa mostrar il viso a Rialto; — uno spiantato ch'era solito a far lo zerbino per Venezia; — ch'egli si guardi bene dal suo bono! Lui, che mi dà sempre dell'usuraio, che impresta quattrini per cortesia cristiana, si guardi dal suo bono.

SALARINO. Già, son sicuro che, se mancasse al suo impegno, non gli vorresti prendere la sua carne. A che ti servirebbe?

SHYLOCK. Ad adescare i pesci: se non ad altro, servirebbe a pascere la mia vendetta. Lui m'ha vituperato, mi fe'perder un mezzo milione, gioì delle mie perdite, derise i miei guadagni, schernì la mia nazione, mi attraversò gli affari, mi raffreddò gli amici, infiammò i miei nemici; e con che ragione? Perchè io sono un ebreo. O, che non ha occhi un ebreo? non ha mani, organi, dimensioni, sensi, affetti, passioni? che non è nudrito dallo stesso cibo, ferito dalle armi stesse, soggetto alle medesime malattie, guarito dagli stessi rimedii, riscaldato e raffreddato dall'estate e dall'inverno, quanto un cristiano? Pungeteci, o che non ci vien sangue? Fateci il solletico, non ridiamo noi forse? Avvelenateci, e noi non si muore mica, eh? E se ci oltraggiate, non dovrem noi vendicarci? Se siam simili a voi in tutto il resto, lo saremo anche in questo. Se un ebreo offende un cristiano, questo con che umiltà risponde? colla vendetta. Se un cristiano offende un ebreo, qual dovrà esser la sua pazienza stando all'esempio del cristiano? Che! vendetta! Quella malvagità che voialtri m'insegnate, la metterò in pratica; mi sarà duro il farlo, ma sorpasserò l'insegnamento che mi date.

Entra un SERVO.

SERVO. Signori, il mio padrone Antonio è a casa sua, e desidera parlarvi.

SALARINO. Siamo andati su e giù per cercarlo.

SOLANIO. Ecco qui un altro di questa tribù: un terzo non lo si troverebbe di questa specie, a meno che il demonio in persona non si facesse ebreo.

(*Escono Solanio, Salarino e il Servo*)

Entra TUBAL.

SHYLOCK. Come va, Tubal? che novelle da Genova? l'hai trovata mia figlia?

TUBAL. Mi recai più volte dove si parlava di lei, ma non ci fu caso di trovarla.

SHYLOCK. Ah, ecco, ecco, ecco, ecco! un diamante andato, che mi costava duemila ducati a Francoforte. La maledizione non era mai caduta finora sulla nostra nazione; io non la avea mai provata finora: duemila ducati in quel diamante, e tante altre preziose gioie!... Vorrei che mia figlia mi stesse morta ai piedi con le gioie alle orecchie! Vorrei che mi stesse distesa qui dinanzi, co' ducati nella bara con lei! — Nessuna notizia di loro?... Così è; ed io so quanto ho speso per rintracciarli! Oh vedi... perdite sopra perdite! il ladro fuggì con tanto, e mi costò tanto l'andar in cerca del ladro, e senza soddisfazione, senza vendetta: non c'è disgrazia che non mi capiti sulle spalle! Non v'è altri che sospiri, non v'è nessuno che pianga, fuori di me!

TUBAL. Sì, c'è qualche altro che ha delle disgrazie. Antonio, da quel che sentii a Genova...

SHYLOCK. Che? che? che? disgrazie? disgrazie?

TUBAL. ...ebbe un vascello proveniente di Tripoli, naufragato.

SHYLOCK. Dio, ti ringrazio! Dio, ti ringrazio! Ma è vero? è vero?

TUBAL. Parlai con de'marinai che si salvarono dal naufragio.



SOLANIO. Come va, Shylock? che notizie fra i mercanti?
SHYLOCK. Voi sapevate meglio di tutti, sì, voi altri meglio di tutti, della fuga di mia figlia.
(*Atto III, Scena I*)

SHYLOCK. Ti ringrazio, buon Tubal. Belle notizie! belle notizie!... Eh, eh, eh! — Dove? a Genova?

TUBAL. Vostra figlia a Genova, a quanto intesi, spese in una notte ottanta ducati.

SHYLOCK. Mi dài una pugnalata! non rivedrò più il mio oro. Ottanta ducati in un colpo! ottanta ducati!

TUBAL. Son venuto a Venezia con diversi creditori di Antonio che attestavano che lui, oramai, non potea che fallire.

SHYLOCK. Ci ho gran piacere, io lo tormenterò, lo tormenterò; oh, che piacere!

TUBAL. Uno di loro mi fe' veder un anello che aveva avuto da vostra figlia per una scimmia.

SHYLOCK. Oh maledetta! Tu mi torturi, Tubal: era la mia turchese; l'avevo avuta da Lia, quand'ero da maritare: non l'avrei data per tutte le scimmie del deserto.

TUBAL. Ma Antonio è senza dubbio rovinato.

SHYLOCK. Questo poi è vero, è verissimo. Va, Tubal, va a trovarmi un cogidore, che stia a mia disposizione un quindici giorni prima. Gli voglio cavar il core, gli voglio, se non è puntuale al pagamento: perchè quando lui non ci sia più a Venezia, farò gli affari che vorrò io. Va, Tubal, e vienmi a trovare alla sinagoga; va, caro Tubal; alla sinagoga, Tubal.

(*Escono*)

SCENA II.

Belmonte — Una stanza in casa di Porzia.

BASSANIO, PORZIA, GRAZIANO, NERISSA, *e altri del seguito.*

Porzia. Ve ne prego, non abbiate tanta fretta; indugiate un giorno o due prima di provar la sorte; perchè, se fallate a scegliere, io perdo la compagnia vostra; e però, differite un poco. C'è qualcosa che mi dice (ma non è amore)... ch'io non vorrei perdervi; e lo sapete voi pure, non è l'odio che consigli in me una tale disposizione d'animo. Ma per timore che non mi comprendiate bene (eppure una fanciulla non dice che quello che pensa), vorrei trattenervi qui un mese o due, prima che vi commettiate alla fortuna per me. Io potrei insegnarvi come scegliere giusto, ma allora sono spergiura; e nol sarò mai. E così potete sbagliar la cassetta: in tal caso mi fareste pentire di non essere stata spergiura. Malannacci i vostri occhi, che m'han stregata e divisa in due: una metà di me è vostra, e l'altra metà è vostra... cioè mia, volevo dire; ma se è mia, è anche vostra, e così son tutta quanta vostra. Oh! perversi tempi, che mettono ostacoli fra i proprietarii e i loro diritti; e così, benchè vostra, non son vostra. Il che se avvenisse, ci vada la fortuna all'inferno, non io. Io parlo troppo lungamente; ma il fo per tener sospeso il tempo, rallentarlo e tirarlo in lungo per protrarre la vostra scelta.

Bassanio. Lasciatemi scegliere, perchè lo star così m'è un vero supplizio.

Porzia. Un supplizio, Bassanio? Confessate allora qual tradimento è commisto al vostro amore.

Bassanio. Nessuno, fuorchè questo brutto tradimento del sospetto che mi fa temere la perdita dell'amor mio. Fra il tradimento e il mio amore vi potrebb'essere la stessa amichevole alleanza che fra la neve e il foco.

Porzia. Sì, ma temo che siate davvero a quel supplizio che fa dir ogni cosa al paziente.

Bassanio. Promettetemi la vita, ed io confesserò il vero.

Porzia. Bene, allora confessate e vivete.

Bassanio. Confessar ch'io v'amo ed amarvi, ecco qual sarebbe tutta la mia confessione. O beato tormento, quando il mio tormentatore m'insegna le risposte per essere salvo! Ma conducetemi alle cassette e alla mia fortuna. (*Vien tirata la cortina.*)

Porzia. Suvvia, dunque. Io son rinchiusa in una di quelle: se mi amate davvero, mi troverete fuori. Nerissa, e gli altri, scostatevi. — La musica suoni mentr'egli fa la sua scelta; così, se perde, farà la fine del cigno, svanirà fra i concenti: e perchè il paragone sia ancor più giusto, i miei occhi diverranno le sorgenti del fiume che sarà il suo acqueo letto di morte. Può vincere; e allora a che la musica? Allora la musica equivarrà al suono di quelle trombe che annunziano ai fedeli sudditi di doversi inchinare a un monarca novellamente incoronato: o sarà come quelle dolci armonie che, sul far del dì, s'insinuano nell'orecchio del fidanzato che dorme, per invitarlo al matrimonio. Ora egli va, con non men sicura presenza, ma con assai più d'amore, che il giovine Alcide quando redense la gemente Troia dal tributo delle vergini, che pagava al mostro marino: io son la vittima del sagrificio; e le altre, qui in disparte, son le Dardanie donne, coi visi rossi dal pianto, uscite a veder l'esito di questa impresa. Va, Ercole! vivo tu, viva io: assisto a cotesta lotta con assai più, assai più spavento di te che la affronti.

(*Suono di musica, mentre Bassanio medita fra sè sulle cassette*).

Canto.

Chi è di voi, per favore,
Che sa dir come e dove ha nascimento,
Se nel capo o nel core,
E come si nutrica
L'amoroso tormento?
Chi mel sa dir, mel dica. —

— Dentro degli occhi nasce
Il travaglio d'amore,
E di sguardi si pasce,
Ed ove a posar viene ivi si muore.
Orsù, dell'amorosa frenesia
Soniamo l'agonia:
Primo a intonarla io son:
— Din don don.

TUTTI. Din don don

BASSANIO. Sì, più l'apparenza, e meno è la sostanza: questo mondo è sempre ingannato dall'ornamento. In legge, qual causa è così turpe e corrotta che, condita con una graziosa voce, non celi il suo odioso aspetto? In religione, qual è l'error condannato, che un uomo dal grave cipiglio non lo santifichi e giustifichi con qualche testo, nascondendone la falsità con begli ornamenti? Non c'è viziuccio, che non assuma esteriormente qualche contrassegno di virtù. Quanti codardi, il cui cuore è così poco saldo come i gradini di sabbia, portano al mento le barbe di Ercole e dell'accigliato Marte, che, scrutati internamente, hanno il fegato bianco come il latte, e non portano quel segno di valore che per farsi temere! Guardate alla bellezza, e vedrete che la si compera a peso; che, in questo, opera un miracolo la natura, facendo più leggiere coloro che ne portan di più: tali sono quelle crespe chiome d'or puro lucente, che scherzan capricciose coll'aura, che le avvolge in mille dolci nodi, sopra una supposta bellezza; e spesso si sa che non son altro che l'eredità passata ad una seconda testa, mentre il cranio, che le avea nudrite, è nel sepolcro (1). Così l'ornamento non è che la ingannevol riva d'un mar periglioso, la splendida sciarpa che adorna una beltà indiana; in una parola, una verità apparente che astutamente or s'adopera per gabbare i più savi. Ed è per ciò che te, oro fastoso, duro cibo di Mida, io ti rifiuto; e te pure, argento, pallido e volgare mezzano fra uomo ed uomo. Ma tu, magro [piombo, che piuttosto che prometter, minacci, la tua semplicità mi tocca più che l'eloquenza; e qui io scelgo. L'esultanza consegua alla scelta mia.

(1) Allora, come oggidì, eran di moda i capelli finti tanto in Italia come in Inghilterra. La *Corisca* del Pastor fido, che Guarini diè come il tipo delle ferraresi dame alla corte ducale, portava capelli finti. Maria regina di Scozia, sopra i suoi superbi capelli neri, ne portava altri ed i diversi colori. — Shakespeare nel suo 68.º sonetto, parlando dei semplici costumi antichi, dice: — Quando le belle vivevano e morivano come ora i fiori, prima che portassero questi bastardi segni di beltà, prima che le bionde trecce delle morte, sacre ai sepolcri, fossero rase dai crani, per vivere una seconda vita sopra una seconda testa.

PORZIA. Come si dileguano all'aria tutte le altre passioni, gli ansiosi pensieri, la subitanea disperazione, la tremante paura, e la gelosia dai verdi occhi! O Amore! móderati: tempra la tua estasi; piova con misura la gioia tua, reprimine l'eccesso! Io sento troppo forte la tua felicità; diminuiscila perchè non mi soffochi!

BASSANIO *(aprendo la cassetta di piombo)*. Che trovo io qui? L'effigie della bella Porzia! Qual semidio ha saputo andar tanto vicino a questa creatura viva? Si movono cotesti occhi? O è perchè son le mie pupille che si movono, che sembran moversi? Ecco le socchiuse labbra tenute aperte da un respiro soave, che solo era degno d'interporsi fra così dolci amiche. Qui, ne' suoi capelli, il pittore ha fatto come il ragno ed ha intessuta una rete d'oro per pigliar i cuori degli uomini meglio che le zanzare nelle ragnatele. Ma i suoi occhi! come ha fatto a vedervi tanto per dipingerli? Parmi che il pittore dovesse perdere tutti due i suoi per dipingerne uno e lasciarlo così senza il suo compagno. Eppure vedete: come tutti i miei elogi non fan che torto a cotesta imagine, restando inferiori ad essa così questa imagine riman zoppicante dietro alla viva realtà. — Ecco qui il rotolo, che contiene il sommario della mia fortuna. *(Legge)*

O tu, che a far tua scelta non impari
Da ciò che piace agli occhi,
Sempre come or ti tocchi
Lieta fortuna, e sia di questa al pari
Ogni scelta felice.
Dopo quel che ti giunge,
Desiar altro bene a te non lice.
Che se ne sei beato e non ti punge
Cura d'altro diletto,

Della tua donna renditi al cospetto,
E te la stringi al core
Con un bacio d'amore.

Gentile scritto! Bella dama, col vostro permesso (*baciandola*), vengo con quest'ordine per dare e ricevere. Come uno de' due contendenti ad un premio, che crede di esser il vincitore agli occhi del popolo, udendo gli applausi e le grida universali, coll'animo preso dalle vertigini, si ferma a guardare incerto se sia o non sia per lui quel frastuono di acclamazioni; così, o tre volte bella signora, io pure rimango dubbioso se quel che vedo è vero, finchè non sia affermato, confermato e ratificato da voi.

Porzia. Voi mi vedete lì in quel ritratto, signor Bassanio, quale io sono. Benchè, per me sola, io non avessi alcun desiderio ambizioso di esser migliore di quella che sono; pure, per voi, vorrei triplicare venti volte me stessa, ed esser mille volte più bella e diecimila volte più ricca; e, solamente per esser superiore alla stima che fate di me, vorrei in virtù, in bellezze, in dovizie, in amici eccedere ogni stima: ma la somma totale di me equivale a zero; il che, per esprimermi chiaro, vuol dire una fanciulla senza istruzione, senza sapere, senza esperienza, felice in questo che la non è ancor tanto vecchia che non possa imparare; più felice ancora che la non è così stupida da non poter imparare; felicissima sopratutto perchè il suo dolce spirito si commette al vostro, per esser diretto, come a suo signore, suo governatore, suo re. Me stessa e tutto ciò che è mio io do ora a voi, ed è diventato vostro: poco fa ero io la padrona di questo palazzo, la signora de' miei servi, la regina di me stessa; ed ora, ora, questo palazzo, questi servi, questa mia persona son vostri, mio signore. Ve li do con questo anello; dal quale se vi separereste o perdendolo o dandolo via, vorrà dire che non mi vorrete più bene, ed avrò tutto il diritto di lagnarmi di voi.

Bassanio. Mia signora, voi mi toglieste le parole; soltanto il sangue nelle mie vene vi parla; in tutte le mie facoltà vi è una tal confusione qual è quella che, dopo un discorso eloquente di un diletto principe, si manifesta fra la moltitudine bisbigliante di contentezza; che le singole voci si confondono in un romorìo indistinto, che è la gioia espressa e non espressa ad un tempo. Ma quando questo anello si separi dal mio dito, allora si partirà la vita da questo mio core, e allora potrete dire sicuramente: Bassanio è morto.

Nerissa. Mio signore e signora, tocca ora a noi, che assistemmo e vedemmo il compiersi dei vostri voti, di esclamare: Felicità intera! felicità intera al nostro signore e alla nostra signora.

Graziano. Mio signor Bassanio e mia gentila signora, io v'auguro tutta la felicità che potete desiderare, perchè son sicuro che non ne potete desiderare alcuna da parte mia; e quando voi solennizzerete il patto della vostra unione, vi prego di permettermi che pigli moglie anch'io.

Bassanio. Di tutto core; così tu possa trovartela.

Graziano. Grazie a vossignoria, che me la faceste trovare. I miei occhi, signore, sanno guardar lesti al par de' vostri: voi guardavate la padrona, io mirava la damigella; voi amavate, io amavo; perchè l'indugiare non mi va neanche a me, signore. La vostra sorte dipendeva da queste cassette, e così pur la mia, come volle la combinazione; perchè avendo fatta la corte fino a far un bagno di sudore, e fatti giuramenti d'amore fino ad averne il palato secco, ho infine (se la promessa ha un fine) ottenuto da questa ragazza qui una promessa d'amore, purchè la vostra fortuna vi facesse ottenere la sua padrona.

Porzia. È vero, Nerissa?

Nerissa. Sissignora, se non vi dispiace.

Bassanio. E voi, Graziano, siete di buona fede?

Graziano. Sì, in fede, mio signore.

Bassanio. Le nostre nozze saranno assai onorate dalle vostre.

Graziano. E mettiam pegno mille ducati a chi avrà il primo bimbo.

Nerissa. Che! e metter fuori il pegno?

Graziano. No, a questo gioco non si vince mai mettendolo fuori. — Ma chi viene? Lorenzo e la sua bella miscredente? Che! e il mio vecchio amico veneziano Solanio.



BASSANIO. ...E qui io scelgo. L'esultanza consegua alla scelta mia.
PORZIA. Come si dileguano all'aria tutte le altre passioni...
(Atto III, Scena II)

Entrano LORENZO, GESSICA *e* SOLANIO.

Bassanio. Lorenzo e Solanio, siete i benarrivati, se però la mia nuova autorità qui non è ancor troppo giovine per aver il diritto di darvi i benvenuti. — Col vostro permesso, amabile Porzia, io do i benvenuti a questi miei amici e compatriotti.

Porzia. Così fo io, mio signore; essi sono interamente i benarrivati.

Lorenzo. Grazie a vossignoria. Per me, o signore, non era mio proposito di venir qua a visitarvi; ma incontrando Solanio per istrada, lui mi pregò tanto che lo accompagnassi che non gli potei dire di no.

Solanio. È vero, signore, e ci avevo le mie ragioni. Il signor Antonio vi si raccomanda. (*Dà una lettera a Bassanio*)

Bassanio. Prima ch'io apra questa lettera, vi prego dirmi come sta quel mio ottimo amico.

Solanio. Non è ammalato, signore, a meno che non istia male d'animo; e non istà bene, se non istà bene anche d'animo: la sua lettera vi dirà in che stato si trova.

(*Bassanio legge la lettera*)

Graziano. Nerissa, fate buona ciera a questo forestiere, dategli il benvenuto. — La vostra mano, Solanio. Che novelle da Venezia? come sta quel regale mercante, l'ottimo Antonio? So ch'ei sarà lieto del nostro successo; siamo i Giasoni che han conquistato il vello d'oro.

Solanio. Così aveste conquistato anche il vello d'oro che egli ha perduto!

Porzia. Ci son delle nuove sinistre in quella lettera, che rubano il colore alle guance di Bassanio. Qualche caro amico morto, chè nient'altro al mondo potrebbe mutar così l'aspetto di un uomo di saldo animo. Chè! di peggio in peggio? Con vostra licenza, Bassanio; io sono la metà di voi stesso, e devo avere liberamente la metà di tutto quello che vi arreca quella lettera.

Bassanio. O dolce Porzia! In questa lettera ci sono le più spiacevoli parole che abbian mal imbrattata carta. Gentile mia donna, quando dapprima posi in voi l'amor mio, vi dissi francamente che tutta la ricchezza ch'io possedeva era quella che scorreva nelle mie vene, — ero un nobiluomo: e vi dicevo allora la verità; eppure, valutandomi un nulla, vedrete ch'io ero un vantatore. Dicendovi che il mio avere era zero, avrei dovuto dirvi che era meno che zero; poichè, infatti, io m'indebitai con un caro amico ed ho indebitato questo amico col suo più fiero nemico per aver quattrini. Questa è una lettera, o mia signora: la carta è come il corpo del mio amico, ed ogni parola che v'è scritta è come una ferita aperta che getta sangue. — Ma che sia vero, Solanio? Che tutte le sue navi sieno andate?... Che! nemmeno una in salvo? nè da Tripoli, nè dal Messico, nè dall'Inghilterra, nè da Lisbona, nè da Barberia, nè dalle Indie? Che nessuna sia sfuggita al contatto terribile degli scogli, che son la rovina de' mercatanti?

Solanio. Nemmen una, signore. Inoltre, parrebbe, che se avesse anche i danari pronti per pagare l'ebreo, questi non li accetterebbe. Non vidi mai creatura in forma umana, più avida ed accanita alla perdita d'un uomo: lui assedia dì e notte il doge; e protesta che nella Repubblica non c'è più libertà, se gli si nega giustizia: venti commercianti, il doge stesso, e i senatori più illustri, han cercato di persuaderlo; ma nessuno può svolgerlo dalla sua maligna pretesa di avere la multa, di aver giustizia, conforme al suo bono.

Gessica. Quand'ero con lui lo sentii giurare a Tubal ed a Ciusso, du'altri ebrei, che vorrebbe piuttosto la carne d'Antonio che ventuplicata la somma dovutagli; ed io so, mio signore, che, se la legge, l'autorità e il potere non si oppongono, la andrà male pel povero Antonio.

Porzia (*a Bassanio*). È il vostro caro amico che si trova in questo travaglio?

Bassanio. Il più caro amico che m'abbia, l'uomo più affettuoso, l'anima la meglio disposta e la più instancabile a render servigi; uno nel quale l'antico onore romano apparisce più che in qualunque altro che sia ora in Italia.

Porzia. Che somma deve egli all'ebreo?

Bassanio. Per me, tremila ducati.

Porzia. Che! soltanto? Oh pagategliene

seimila e stracciate il bono: raddoppiate i seimila, e poi triplicate ancora, prima che un amico siffatto perda un sol capello per colpa di Bassanio. Anzitutto, venite con me in chiesa a darmi il titolo di sposa, e poi andate subito a Venezia dal vostro amico; perchè voi non dovete mai giacere a fianco di Porzia con un animo inquieto. Dell'oro n'avrete tanto da pagar venti volte quel piccolo debito; e pagato che sia, tornate conducendo con voi quel vostro vero amico. La mia damigella Nerissa ed io, frattanto, vivremo come due vergini e due vedove. Suvvia, andiamo, perchè avete a partire il dì stesso del vostro matrimonio. Fate buona accoglienza ai vostri amici, e mostratevi allegro; poichè v'ho comperato caro, vi avrò anche caro. — Ma fatemi sentir la lettera del vostro amico.

Bassanio. (*Legge*) « Mio caro Bassanio, le mie navi son tutte perdute, i miei creditori sono senza pietà, mi trovo al verde, il bono che feci all'ebreo è scaduto; e poichè, pagando la libbra di carne, è impossibile ch'io viva, tutti i debiti fra voi e me son pareggiati, purchè io abbia almeno a vedervi prima di morire. Cionostante, fate come v'aggrada; se la vostra amicizia per me non vi persuade a venire, non fate alcun conto della mia lettera. »

Porzia. Oh, amor mio, sbrigatevi d'ogni faccenda e partite!

Bassanio. Giacchè ho il vostro permesso di andarmene, io m'affretterò; ma fino al mio ritorno, nessun letto sarà mai colpevole del mio ritardo, nè alcun riposo si frapporrà tra noi due.

SCENA III.

Venezia. — Una calle.

Entrano SHYLOCK, SALARINO, ANTONIO *e un* Carceriere.

Shylock. Carceriere, tenetelo d'occhio. — Non parlatemi di misericordia. — Costui è quel babbeo che prestava quattrini *gratis*. — Custoditelo, carceriere.

Antonio. Ascoltatemi ancora, buon Shylock.

Shylock. Voglio stare al mio bono, e non sentir niente in contrario. Ho fatto giuramento solenne di voler mantenere il mio bono. Tu, senz'alcuna ragione, mi chiamavi un cane; ma, poichè son un cane, guardati da' miei denti. Il doge mi farà giustizia. — Mi stupisco di te, carceriere buono a niente, che tu sia così insensato di condurlo fuor di carcere a suo piacimento.

Antonio. Te ne prego, ascoltami.

Shylock. Voglio star al mio bono, non star qui ad ascoltarti. Il mio bono parla chiaro, e però smetti. Non son mica io uno di cotesti scimuniti, dolci di core, che si lasciano intenerire stupidamente, e crollando il capo e sospirando s'arrendono alle intercessioni dei cristiani. Non venirmi dietro, non seccarmi di più: vo'mantenere il mio bono. (*Esce*)

Salarino. È il cane più impenetrabile alla pietà che sia mai vissuto al mondo.

Antonio. Lasciam che vada: non gli andrò più dietro con preghiere inutili. La mia vita egli cerca; e ne so bene il perchè. Più d'una volta dei debitori che venivano da me a lagnarsi, li ho cavati da'suoi artigli; ed è per questo che m'odia.

Salarino. Son sicuro che il doge non permetterà mai che tenga quel patto.

Antonio. Il doge non può impedire il corso della legge; per le garanzie commerciali che gli stranieri godono qui da noi a Venezia, il negar giustizia sarebbe un compromettere il credito dello Stato, al cui commercio e alla cui ricchezza contribuiscono tutte le nazioni. Andiamo, dunque: questi affanni e queste perdite mi hanno così abbattuto, che difficilmente avrò domani una libbra di carne per quel sanguinario mio creditore. — Via, carceriere, andiamo. — Prego Iddio che Bassanio giunga in tempo da vedermi pagare il suo debito, e allora non m'importa!

(*Escono*)

SCENA IV.

Una stanza in casa di Porzia.

Entrano PORZIA, NERISSA, LORENZO, GESSICA *e* BALDASSARE.

LORENZO. Signora, benchè in vostra presenza, io devo dirlo: voi avete un nobile e vero concetto della divina amicizia; e lo dimostrate ben fortemente col sopportare così l'assenza del vostrô sposo. Ma se sapeste a chi fate quest'onore, a qual vero gentiluomo voi mandate soccorso, a qual diletto amico del mio signore e vostro sposo, son certo che andreste altera di quest'opera meglio che di qualunque altra delle solite beneficenze.

PORZIA. Non mi pentii mai d'aver fatto del bene, nè me ne pentirò ora; poichè fra compagni che conversano e passano il tempo insieme, e le cui anime portan egualmente il giogo dell'amicizia, ci deve necessariamente essere un'eguaglianza d'indole, di costumi e di spirito; e però mi figuro che cotesto Antonio, ch'è l'amico del cuore del signor mio, debba necessariamente rassomigliargli. Se così è, a che poco prezzo avrei io riscattata quella imagine dell'amor mio da quello stato d'infernale ambascia! (1) Ma così io finirei per lodarmi da me stessa; lasciamo, dunque, e parliam d'altro. — Lorenzo, io commetto nelle vostre mani la direzione e il governo della mia casa fino al ritorno del mio sposo: per parte mia ho fatto al Cielo un segreto voto di vivere nella preghiera e nella contemplazione, in compagnia soltanto qui di Nerissa, finchè torni il mio marito e signore. A due miglia di qui c'è un monastero e là ci ritireremo. Vi prego di non rifiutar quest'incarico che la mia amicizia e alcune mie necessità ora v'impongono.

LORENZO. Di tutto core, signora: mi sarà sempre caro l'obbedire a' vostri comandi.

PORZIA. La mia gente conosce già il mio volere, e terrà voi e Gessica come rappresentanti il signor Bassanio e me. E così, addio, e arrivederci fra poco.

LORENZO. Vi accompagnino sempre bei pensieri e ore felici!

GESSICA. Auguro a vossignoria ogni contentezza di cuore.

PORZIA. Grazie de'vostri augurii e sono ben ben lieta di ricambiarvene: addio, Gessica. (*Escono Gessica e Lorenzo.*) — Ora, Baldassare, fa ch'io oggi ti trovi, qual ti ho sempre trovato, onesto e leale. To' questa lettera e fa di tutto per andar diviato a Padova, e di consegnarla nelle sue proprie mani a mio cugino, il dottor Bellario; e, guarda bene, quelle carte e quelle vesti, che t'ha a dare, portale, te ne prego, con tutta la celerità imaginabile sulla corriera (1) che va a Venezia. Non perderti via in discorsi, ma tira di lungo: io sarò là prima di te.

BALDASSARE. Vo, signora, con tutta la prestezza possibile. (*Esce*)

PORZIA. Vieni, Nerissa: ho per le mani una faccenda, che tu non sai ancora niente. Vedremo i nostri mariti prima che se la pensino.

NERISSA. E loro ci vedranno?

PORZIA. Ci vedranno; ma in tal abito che ci crederan fornite di quel che ci manca. Ci scommetterei qualcosa che quando sarem tutte due vestite da giovani, io riuscirò il più leggiadro compagno dei due, e porterò la mia spada con la più graziosa disinvoltura, e saprò parlar meglio con quel tono acuto di voce che è fra l'uomo e il fanciullo, e cambierò il nostro trottolio minuto in gran passi da omo; e parlerò di zuffe come un piccolo Rodomonte, e sballerò bugie, una più spiritosa dell'altra: per esempio, che onorevoli dame hanno sospirato il mio amore; e io niente; e loro ammalarono dal dolore e morirono; ch'io non so che ci fare: — poi dirò che ne son pentita, e che, dopo tutto, vorrei non essere stata io la causa della lor morte.

(1) Leggo: *misery* col primo in 4.° e col Cambridge Shakespeare.

(1) *Corriera,* nell'uso veneziano, era quella barca che portava i viaggiatori fra Venezia e l'altre città del Veneto sui canali o sui fiumi.



ANTONIO. Te ne prego, ascoltami.
SHYLOCK. Voglio star al mio bono, non star qui ad ascoltarti. *(Atto III, Scena III)*

E venti altre di queste bugiuzze così io dirò: tanto che gli uomini giureranno che, al vedere, non dev'esser un anno che son uscita di collegio. Ho in testa un migliaio di queste fandonie di cotesti giovani smargiassoni, e me ne servirò io.

Nerissa. Che! ci metteremo cogli uomini?

Porzia. Oibò! che domande! se ti sentisse qualche disonesto? Ma andiamo; tutti i miei progetti te li dirò quando saremo nella carrozza, che ci attende alla porta del parco; e però via subito, chè abbiam venti miglia da fare. *(Escono)*

SCENA V.

Belmonte. — Un giardino.

Entrano LANCILOTTO *e* GESSICA.

Lancilotto. Sì, in fede mia; perchè, vedete, i peccati del padre devono esser messi a carico dei figliuoli, ed è perciò, ve l'assicuro, che ho paura per voi. Con voi fui sempre schietto, e così vi paleso la mia agitazione su questo punto: e però divertitevi adesso, perchè, in fede mia, credo che sarete dannata. Non c'è che una speranza che vi possa

consolare un po', ma è una speranza di razza bastarda.

Gessica. E che speranza è cotesta? te ne prego.

Lancilotto. Cazzica! potete in qualche modo sperare che vostro padre non v'abbia generata, che non siate la figlia dell'ebreo.

Gessica. La sarebbe, di fatti, una specie di speranza bastarda: e allora sarebbero i peccati di mia madre che ricadrebbero su di me.

Lancilotto. Davvero, allora temo che non siate dannata e per parte del padre e della madre: così quando scappo da Scilla, vostro padre, casco in Cariddi, vostra madre: allora non c'è rimedio.

Gessica. Sarò salvata da mio marito, che m'ha fatta cristiana.

Lancilotto. In verità, ha fatto peggio che peggio lui: di cristiani eravamo già abbastanza; giust'appunto quanti potessero viver bene uno accanto all'altro. Questo far cristiani farà alzar il prezzo dei maiali! se si diventa tutti mangia-porci, non va tanto che non la si potrà più aver a quattrini una carbonata.

Gessica. Lo dirò a mio marito quel che mi dici, Lancilotto; eccolo qui che viene.

Entra LORENZO.

Lorenzo. O ch'io divento presto geloso di te, Lancilotto, se seguiti a star a discorrere con mia moglie.

Gessica. Non dovete temer nulla di noi, Lorenzo: Lancilotto ed io siamo in rotta. Mi dice netto e tondo che non c'è più misericordia per me in Cielo, perchè son figlia di un ebreo; e dice che voi non siete un buon cittadino della Repubblica, perchè convertendo gli ebrei in cristiani fate crescere il prezzo del porco.

Lorenzo. Sarà più facile a me il risponder di ciò alla Repubblica, che a voi dell'aver fatta ingrossare la Mora.

Lancilotto. Che! e io credevo la si fosse ingrossata a mangiar more, e la fosse una Mora piena di morale!

Lorenzo. Tutti i tangheri come san giocar di parole! Stimo che fra poco il più bel pregio dell'ingegno sarà il silenzio, e che il parlare sarà un merito dei pappagalli soltanto. — Andate in casa, vassallo: dite che si preparino pel desinare.

Lancilotto. Siam preparati tutti, signore, perchè tutti abbiamo appetito.

Lorenzo. Dio santo! e seguiti a far bisticci! va a dir che preparino il desinare.

Lancilotto. Il desinare è lesto, signore; non manca che coprire...

Lorenzo. Come coprire?

Lancilotto. Coprire la tavola, volevo dire. So il mio dovere.

Lorenzo. Vuoi star qui ancora a bisticciare? Vuoi un tratto mostrare tutta la tua arguzia? Fa il piacere d'intendere semplicemente uno che ti parla semplicemente: va da' tuoi compagni, e di' loro che mettan la tovaglia, che servano in tavola, e che vogliam venir a desinare.

Lancilotto. La tavola sarà messa subito, signore, e la tovaglia sarà servita anche; quanto poi al vostro venir a desinare, questo dipende dalla vostra disposizione e dalla vostra fantasia. *(Esce)*

Lorenzo. Il bell'ingegno! come sa accoppiar bene le parole! Cotesto cretino ha imparato a memoria un subbisso di motti; e ne conosco cento di questi scimuniti nell'alta società, che ne son forniti al par di lui, e che pur di dire una parola frizzante, guastano qualsiasi conversazione. — E come stai, Gessica? O dimmi un po'! voglio sentire la tua opinione: come ti piace la moglie del signor Bassanio?

Gessica. Ah, oltre ogni dire. È ben giusto che il signor Bassanio abbia a condur una vita esemplare, perchè avendo una tal benedizione nella sua signora, può ben trovare su questa terra le gioie del Cielo; e se non fa di meritarsele sulla terra, meno potrà meritare d'andar poi in Cielo. Che! se due numi giocassero una scommessa, e che la fosse su due donne di questo mondo, e Porzia fosse l'una, bisognerebbe metter qualche altra cosa accanto all'altra, perchè questo povero mondaccio non ha l'eguale.

Lorenzo. E tu hai proprio in me un marito, che è tale quale è lei come moglie.

Gessica. Piano, piano! m'hai a chiedere anche su questo la mia opinione.

Lorenzo. Dopo; prima andiamo a desinare.

Gessica. No, lascia che ti lodi ora che ho appetito.

Lorenzo. No, te ne prego, servirà d'argomento per la tavola, e allora di' quel che vuoi che lo digerirò poscia col cibo.

Gessica. Bene, ti dirò io il fatto tuo.

(*Escono*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Un tribunale a Venezia.

Entrano il DOGE, *i* SENATORI, ANTONIO, BASSANIO, GRAZIANO, SOLANIO, SALARINO *e altri.*

Doge. Che c'è Antonio qui?

Antonio. Eccomi, agli ordini di Vostra Grazia.

Doge. Me ne duole per te: sei chiamato a rispondere ad un avversario di sasso, a uno sciagurato disumano, inaccessibile alla pietà, vuoto e secco di ogni stilla di misericordia.

Antonio. Ho inteso che Vostra Grazia s'è data gran pena per temperare la durezza del suo procedere; ma poichè è così ostinato e che non c'è rimedio legale che possa sottrarmi al suo astio, opporrò al suo furore la mia pazienza, preparato a soffrire con calma la sua vera tirannia e la sua rabbia.

Doge. Vada uno a dire all'ebreo che si presenti alla Corte.

Salarino. È qui alla porta. Eccolo, signore.

Entra SHYLOCK.

Doge. Fate largo, e che ei ci stia dirimpetto. — Shylock, il mondo pensa, e lo penso io pure, che tu voglia persistere in questa guisa nel tuo crudele proposito soltanto fino all'estremo istante dell'esecuzione, e che allora tu mostrerai la tua clemenza e compassione in modo tanto più straordinario quanto è straordinaria la apparente crudeltà tua; e dove tu ora esigi la multa pattuita, cioè una libbra di carne di questo povero mercante, non solo rinunzierai a cotesta multa, ma, tocco da gentile umanità e da tenerezza, gli abbonerai metà della somma che ti deve, dando uno sguardo pietoso sulle sue perdite che di fresco gli si rovesciarono addosso, tali da schiacciare il più regale mercante e da strappar la commiserazione sul suo stato anche da petti di bronzo e da rozzi cuori di selce, da Turchi caparbi e da Tartari che non conobber mai gli uffici della tenera cortesia. Tutti noi ci attendiamo una gentile risposta, o ebreo.

Shylock. Ho esattamente informata la Grazia Vostra della mia risoluzione, ed ho giurato sul nostro santo Sabbato di volere tutto il mio danaro e la multa stabilita nel bono: se voi me la negate, il pericolo che ne può



LORENZO. Andate in casa, vassallo: dite che si preparino pel desinar.
LANCILOTTO. Siam preparati tutti, signore, perchè tutti abbiamo appetito. (*Atto III, Scena V*)

nascere, ricada sulla vostra costituzione e sulla libertà di questa Repubblica. Mi domanderete, perchè io preferisca una libbra di carne morta a tremila ducati? Non risponderò se non che è cotesta un'idea mia: non ho io risposto abbastanza? Se un sorcio vien a seccarmi in casa e se io son contento di dar diecimila ducati per cacciarlo via, o chi ci ha di ridire? O che, non la trovate sufficiente la mia risposta? Ci son di quelli che non amano veder in tavola una porchetta arrostita colla bocca aperta (1); altri che impazziscono alla vista d'un gatto; altri che, sentendosi suonar sotto il naso la cornamusa, non posson tener l'orina (1); perchè la sensibilità, padrona delle nostre passioni, è quella che governa le simpatie e le antipatie di ciascuno. Ora vengo alla risposta che mi chiedete. Come non si può render nessuna certa ragione perchè uno non tolleri la vista della porchetta, un altro d'un gatto inoffensivo e necessario, o quello della cornamusa gonfiata; se non che costoro devono cedere a quell'invincibile ribrezzo che gli spinge a offendere essendone offesi loro stessi; così io

(1) L'uso di mangiar la porchetta arrostita portandola in tavola tutta intiera e colla bocca aperta, è vivo nell'Italia centrale, e a chi la vede la prima volta fa un senso non gradevole.

(1) Fatto raccontato d'un gentiluomo di Devonshire. (*Farmer*)



Entrano il DOGE, *i* SENATORI *ed altri.*
(Atto IV, Scena I)

non so dar nessuna ragione, nè voglio darne altra, se non che io ho per Antonio un odio cordiale, un'estrema avversione che mi spingono ad insistere in questo processo, che è contro il mio interesse. Siete paghi di questa risposta?

Bassanio. Non è una risposta che scusi la persistente crudeltà tua, o insensibile uomo.

Shylock. Non è a te ch'io devo piacere colla mia risposta.

Bassanio. O che tutti gli uomini uccidono quei che non amano?

Shylock. C'è egli un uomo che odii quello che non vorrebbe ucciso? (1)

Bassanio. Ogni offesa non genera odio da prima.

Shylock. Che! lasceresti che un serpente ti pungesse la seconda volta?

Antonio. Vi prego, pensate che è con l'ebreo che disputate. Potete bene andarvi a piantar sulla riva e dire alla marea che non salga secondo il suo solito; potete ben domandar al lupo perchè abbia fatto belar la pecora dietro il suo agnello; potete bene vietare ai pini delle montagne di agitar le lor cime e di far romore quando sono sbattuti dalle folate del vento; potete bene far qualunque più difficile cosa, ma non potrete mai ammollire (e che c'è mai di più duro?) il suo cuor di ebreo. E però, vi scongiuro, non fate più offerte, nè cercate altri rimedii, ma lasciate ch'io ottenga addirittura e semplicemente la mia sentenza e l'ebreo quanto desidera.

Bassanio. Pei tuoi tremila ducati, eccone seimila.

Shylock. Se ognuno di cotesti seimila ducati fosse fatto in sei parti, e ciascuna fosse un ducato, io non li tirerei; — al mio bono vorrei stare.

Doge. Come puoi sperare misericordia, se non ne usi alcuna?

Shylock. Qual giudizio ho io a temere, se non offendo nessuno? Voi avete in mezzo a voi molti schiavi comperati, che li fate servire in fatiche abbiette e servili come altrettanti somari, cani e muli, perchè gli comperaste. Verrei io a dirvi: lasciateli in libertà, maritateli alle vostre figlie; perchè farli sudar così a portar pesi? perchè non gli date letti soffici come i vostri, e non lusingate i loro palati con le vostre vivande? Voi mi rispondereste: gli schiavi son nostri. Così rispondo io a voi: la libbra di carne ch'io esigo da lui è comperata cara, è mia e voglio averla. Se me la negate, triste le vostre leggi! I decreti di Venezia non han più forza alcuna. Io attendo giustizia da voi; me la farete? rispondetemi.

Doge. In virtù del mio potere, io posso licenziare la Corte, a meno che Bellario, un dotto avvocato, che mandai chiamare per decidere questa lite, non giunga oggi stesso.

Salarino. Signore, venuto or ora da Padova, c'è qui un messo con lettere del dottore.

Doge. Portate le lettere, e fate entrare il messo.

Bassanio. Datti animo, Antonio! coraggio ancora! L'ebreo avrà la mia carne, il mio sangue, le mie ossa, tutto, prima che per me tu perda una gocciola sola di sangue.

Antonio. Io son la pecora infetta del gregge, che deve morire prima d'ogni altra: i frutti della specie più debole cascano i primi, e così sia di me. Voi, Bassanio, il meglio che avete a fare è di vivere e di scrivere il mio epitaffio.

Entra NERISSA
vestita da giovine d'avvocato.

Doge. Venite da Padova da parte di Bellario?

Nerissa. Appunto, signore. Bellario riverisce Vostra Grazia. (*Gli porge una lettera*)

Bassanio (*a Shylock*). O perchè affili il coltello con tanta premura?

Shylock. Per tagliar quel che mi deve questo fallito.

Graziano. Non sul tuo cuoio, ma sul tuo cuore, o crudele ebreo, devi affilare il coltello; ma nessun metallo, no, neppur l'accetta del boia, è tagliente la metà di quello che è il tuo acuto odio. Nessuna preghiera può dunque commoverti?

(1) Chiunque odia suo fratello è micidiale. San Giovanni, I, III, 15.

SHYLOCK. No, nessuna che tu mi sappia fare con tutto il tuo ingegno.

GRAZIANO. Oh, che tu sia dannato, cane inesorabile! la giustizia stessa è rea lasciandoti vivere. Mi faresti quasi vacillare nella mia fede, per farmi credere con Pitagora che le anime delle bestie entrino nei corpi degli uomini: il tuo rabbioso spirito animava un lupo che fu strangolato per la strage umana che facea, e la sua fella anima, fuggita dalla forca quando tu eri ancora nel ventre dell'empia tua madre, s'infuse in te: chè le tue brame son da lupo, sanguinarie, voraci e rapaci.

SHYLOCK. Finchè non giungi a raschiar via la firma del mio bono, non farai che logorarti i polmoni alzando tanto la voce. Ripara ai guadagni del tuo spirito, giovinotto mio, se non vuoi che vada in rovina affatto. — Attendo che sia eseguita la legge.

DOGE. Questa lettera di Bellario raccomanda alla nostra Corte un giovane e sapiente dottore. Dov'è egli?

NERISSA. È qui fuori che attende la vostra risposta, se volete ammetterlo.

DOGE. Di buonissimo grado. Tre o quattro di voi lo conducano qui cortesemente. Intanto la Corte udrà la lettera di Bellario.

IL SEGRETARIO (*legge*):

« Sappia Vostra Grazia che ricevo la vostra lettera trovandomi molto ammalato; ma nel momento che mi giunse il vostro messo, era a visitarmi amorevolmente un giovine avvocato di Roma, di nome Baldassare. Lo informai della lite fra l'ebreo e il mercante Antonio; abbiam consultato insieme di molti autori; egli conviene pienamente nel mio parere; e questo, convalidato dal suo sapere, di cui non potrei mai a sufficienza lodare la vastità, ve lo reca a mia preghiera per rispondere in vece mia alla domanda di Vostra Grazia. La sua giovinezza non sia, vi prego, cagione di far men riverente stima di lui, chè io non conobbi mai alcun altro così « giovane d'anni e di pensier canuto. » Lo affido alla vostra graziosa accoglienza: la prova che farete di lui, meglio delle mie parole, vi dirà quanto sia il merito suo. »

DOGE. Sentite il dotto Bellario che cosa scrive. Ed ecco qui, credo, l'avvocato.

Entra PORZIA *in veste da avvocato.*

DOGE. Datemi la vostra mano. Venite voi dal vecchio Bellario?

PORZIA. Sì, mio signore.

DOGE. Siete il benvenuto. Prendete il vostro posto. Siete voi a cognizione della differenza per la quale si tiene questo dibattimento?

PORZIA. Son pienamente informato di cotesta lite. Qual è qui il mercante, e quale l'ebreo?

DOGE. Antonio e voi, vecchio Shylock, fatevi innanzi tutti e due.

PORZIA. Shylock è il vostro nome?

SHYLOCK. Shylock è il mio nome.

PORZIA. La lite da voi promossa è di natura assai strana; pure la è così in regola, che le leggi veneziane non possono impedirvi di proseguirla. — (*Ad Antonio*) Siete proprio nelle sue unghie, non è vero?

ANTONIO. Sì, così dice lui.

PORZIA. Confessate voi il bono?

ANTONIO. Sì.

PORZIA. Allora, bisogna che l'ebreo si mostri misericordioso.

SHYLOCH. E chi mi sforza? ditemelo.

PORZIA. La misericordia non vuol essere sforzata. Essa piove dal Cielo come la gentil pioggia sulla sottoposta terra: essa è una doppia benedizione e per chi la usa e per chi la riceve. È ciò che v'ha di più potente in chi è più potente; al monarca sul trono essa gli sta meglio della corona: lo scettro di lui indica la forza del suo potere terreno, e il simbolo di riverenza e di maestà che rende temuti e paventati i re; ma la misericordia è al di sopra di cotesto impero dello scettro, essa ha il suo trono ne' cuori dei re, è un attributo di Dio stesso, e il potere terreno allora si mostra più simile a Dio quando la clemenza tempera la giustizia. Laonde, o ebreo, benchè la giustizia sia dal tuo lato, pon mente a questo: che nessuno di noi si salverà per giustizia: noi abbiamo a implorare la divina misericordia, e questa stessa preghiera ci insegna a tutti che dobbiamo esser misericordiosi. Ho parlato cotanto per indurti a voler mitigare il rigore

della tua pretesa; chè se tu persisti, questo severo tribunale di Venezia sarà costretto a pronunciare la sentenza contro il mercante.

SHYLOCK. Ricadano pur sul mio capo le mie azioni! Io invoco la legge, la punizione del reo e la multa a cui s'è obbligato.

PORZIA. Non è egli in caso di restituire la somma?

BASSANIO. Sì, io la offro per lui qui dinanzi alla corte; sì, ne offro il doppio; e se non basterà, mi obbligherò a pagar dieci volte tanto, sotto pena di perder le mani, la testa, il cuore; e se questo ancora non bastasse, allora sarà manifesto che la malevoglienza trionfa della probità. Ed io vi supplico di volere che, per una sola volta, la legge si pieghi alla vostra autorità: per una somma giustizia fate una lieve ingiustizia, e abbattete l'ostinazione di questo crudele demonio.

PORZIA. Non lo si può fare. Non v'è autorità in Venezia che possa alterare un decreto vigente: sarebbe ricordato come un precedente che introdurrebbe nello Stato mille abusi. Non lo si può fare.

SHYLOCK. È un Daniele questo, venuto a decidere questa lite! Sì, un Daniele! O sapiente giovane avvocato, quanto io ti onoro!

PORZIA. Vi prego, lasciatemi vedere il bono.

SHYLOCK. Eccolo, o reverendissimo dottore, eccolo.

PORZIA. Shylock, ti si offre triplicata la somma.

SHYLOCK. Un giuramento, un giuramento ho fatto, un giuramento al Cielo. Mi metterò sulla coscienza uno spergiuro? No, nemmeno per tutta Venezia.

PORZIA. Che! questo bono è scaduto, e l'ebreo può legalmente pretendere una libbra di carne da tagliarsi via vicino al cuore del mercante. — Sii pietoso, ricevi il triplo della somma e lascia ch'io laceri il bono.

SHYLOCK. Quando sia pagato secondo il suo tenore. — Si vede che siete degno giudice; voi conoscete la legge, e la esponeste che più gagliardamente non si poteva: io vi chiedo che a norma della legge, della quale siete la più degna colonna, procediate alla sentenza. Ve lo giuro sull'anima mia, che nessuna lingua d'uomo avrà tanta forza da smuovermi. Io sto fermo al mio bono.

ANTONIO. Supplico con tutto il cuore la Corte di voler pronunciare la sentenza.

PORZIA. Ebbene, allora essa è così: Dovete preparare il vostro petto al coltello.

SHYLOCK. O egregio giudice! O eccellente giovane!

PORZIA. La intenzione della legge e lo scopo al quale essa mira, sono pienamente in relazione colla pena portata da questo bono.

SHYLOCK. È giustissimo. O sapiente e integerrimo giudice! Quanto sei più vecchio di quel che pari!

PORZIA. Scoprite, dunque, il vostro seno.

SHYLOCK. Sì, il suo petto; così dice il bono: — non è vero, egregio giudice? — « più vicino al suo cuore, » sono le precise parole.

PORZIA. Precisamente. Ci sono qui le bilancie per pesar la carne?

SHYLOCK. Le ho qui pronte.

PORZIA. Avete qualche chirurgo con voi, Shylock, a vostre spese, per fasciar la ferita perchè non perda il sangue da morirne?

SHYLOCK. Che, è detto cotesto nel bono?

PORZIA. Non è detto espressamente; ma e che perciò? Sarebbe bene lo faceste per carità.

SHYLOCK. Non so dove trovarlo; e non è detto nel bono.

PORZIA. Voi, mercante, avete nulla a dire?

ANTONIO. Due parole soltanto. Io son presto e ben preparato. — Datemi la vostra mano, Bassanio: addio. Non cruciatevi perch'io sia giunto a questo per cagion vostra; perchè in ciò la fortuna si mostra benigna oltre il suo costume: chi è ridotto alla miseria ella suol sempre lasciarlo sopravvivere alla sua ricchezza, affinchè contempli con occhi infossati e con ciglia aggrottate una vecchiezza di povertà; e da cotesta agonia di miseria ella ora la mi sottrae. Ricordatemi alla vostra degna e nobile sposa: narratele qual fu la fine d'Antonio; ditele quanto io vi amai, e onorate la mia fama dopo la morte mia; e quando le avrete raccontata ogni cosa, pregatela di esser giudice se Bassanio abbia o no avuto un vero amico. Voi non dovete pentirvi d'aver perduto il vostro amico, come egli non si pente di pagare il vostro debito; poichè se l'ebreo taglierà ab-



LORENZO · In una simil notte Gessica s'involò dalla casa del ricco ebreo e con lei uno stordito amante corse da Venezia fino a Belmonte. **(*Atto V*)**

bastanza profondo, io lo pagherò subito con tutto il mio cuore.

Bassanio. Antonio, io sposai una donna che mi è più cara della vita; ma e la vita stessa e mia moglie e tutto il mondo non li stimo al di sopra della tua vita; vorrei perder tutto, sì, sacrificare ogni cosa a questo demonio, per liberarti.

Porzia. Vostra moglie vi sarebbe assai poco grata se fosse qui a sentirvi far questa profferta.

Graziano. Io ho una moglie che, lo dichiaro, le voglio bene; vorrei che la fosse in Cielo, perchè potesse impetrar l'aiuto di qualche divina potenza per cangiar il cuore di questo cane di ebreo.

Nerissa. Fortuna che lo dite dietro alla schiena di vostra moglie: se no, avreste una casa poco tranquilla.

Shylock. Son cotesti i mariti cristiani! Io ci ho una figlia, e vorrei che qualunque della razza di Barabba, piuttosto che un cristiano, fosse suo marito! Ma intanto si perde il tempo; veniamo, ti prego, alla sentenza.

Porzia. Ti spetta una libbra di carne di questo mercante; la Corte te la aggiudica e la legge te la dà.

Shylock. Giustissimo giudice!

Porzia. E devi tagliar via la carne dal suo petto: la legge lo accorda, e la Corte lo sentenzia.

Shylock. Dottissimo giudice! Eccola la sentenza! Via, preparatevi.

Porzia. Aspetta un po': c'è qualche cosa altro. — Questo bono non ti dà neppur una gocciola di sangue; le parole espresse sono: *una libbra di carne:* prendi dunque quanto ti dà il tuo bono, prenditi la tua libbra di carne; ma se, nel tagliarla, fai cadere una sola gocciola di sangue cristiano, le tue terre e i tuoi beni sono, per le leggi di Venezia, confiscati in favore della Repubblica.

Graziano. O giustissimo giudice! — Di', ebreo: — O dottissimo giudice!

Shylock. È questa la legge?

Porzia. Ne vedrai il testo tu stesso; e poichè insisti tanto per aver giustizia, sta certo che la ti sarà fatta, più di quel che desideri.

Graziano. O dotto giudice! — Di' su, ebreo: — O dotto giudice!

Shylock. Accetto la sua offerta, allora; pagate il triplo della somma; e il cristiano se ne vada.

Bassanio. Ecco qui il denaro.

Porzia. Piano! l'ebreo deve aver giustizia intera; piano, — non tanta fretta: — lui non deve avere che la sola multa.

Graziano. O ebreo! vedi che giudice giustissimo, che dotto giudice!

Porzia. Però, preparati a tagliar via la carne. Non isparger sangue; non tagliarne nè più nè meno, ma una libbra giusta: se ne prendi di più o di meno di una libbra precisa, sia pur di così piccola quantità che basti a farla calare o crescere d'una ventesima parte d'uno scrupolo; anzi, se la bilancia pendesse da un lato soltanto d'un capello, tu muori e i tuoi beni son confiscati.

Graziano. Un secondo Daniele, Daniele in persona, ebreo! T'ho acchiappato ora, infedele.

Porzia. Perchè indugia l'ebreo? Prenditi la tua multa.

Shylock. Datemi i tremila ducati e lasciatemi andare.

Bassanio. Son qui pronti, eccoli.

Porzia. Gli ha rifiutati dinanzi a tutta la Corte: avrà quanto gli spetta per giustizia e gli dà il suo bono.

Graziano. Un Daniele, te lo ripeto, un secondo Daniele! — Ti ringrazio, ebreo, per avermi insegnata questa parola.

Shylock. Che! non avrò forse il mio capitale?

Porzia. Tu non devi aver che la multa, e devi prendertela a tuo rischio e pericolo, o ebreo.

Shylock. Che! allora la quitanza gliela faccia il diavolo! Non vo' star qui a quistionar tanto io.

Porzia. Aspetta, ebreo: la legge ha qualcos'altro da aggiustare con te. Le leggi di Venezia stabiliscono che, se è provato che uno straniero, o direttamente o indirettamente, attenti alla vita d'un cittadino, una metà de' suoi beni vada a colui contro il quale ha commesso l'attentato, e l'altra metà vada allo Stato; e che la vita del reo sia in piena balìa del doge, votin pur tutti in contrario. E tu ti trovi appunto in questo caso; poichè è manifesto da questo processo, che tu indirettamente e anche direttamente hai attentato contro la vita stessa del tuo avversario, e sei però incorso nella pena che formalmente ho addotta. Inginocchiati dunque, e implora la clemenza del doge.

Graziano. Prega che ti dieno il permesso d'impiccarti da te: tuttavia, essendo le tue ricchezze confiscate, non ti restan quattrini per comperarti una corda; però devi esser impiccato a spese della Repubblica.

Doge. Perchè tu vegga la differenza dell'animo nostro, io ti fo grazia della vita, prima che me lo chieda. De' tuoi beni metà son d'Antonio; e l'altra metà va allo Stato, e questa, se lo domandi umilmente, la si può ridurre a una semplice multa.

Porzia. Sì, per quella che spetta allo Stato; non per quella che va ad Antonio.

Shylock. Prendetemi anzi la vita, prendetemi tutto; non risparmiatemi nulla. Mi togliete la casa togliendomi il puntello che la sostiene, e mi togliete la vita, togliendomi i mezzi di sussistenza.

Porzia. Qual misericordia potete usargli, Antonio?

Graziano. Un capestro *gratis;* nient'altro per amor di Dio!

Antonio. Piaccia al serenissimo doge e a tutta la Corte di ridurre l'ammenda ad una sola metà de' suoi beni; io sarò pago del solo usufrutto dell'altra metà, che, alla sua morte sarà restituita a quel signore che non ha guari gli rapì la figlia; ma a due condizioni: che, per questo favore, e' si faccia subito cristiano; la seconda, che qui, dinanzi alla Corte, faccia donazione di quanto possederà, morendo, a suo genero Lorenzo e a sua figlia.

Doge. Farà tutto questo, o altrimenti revoco il perdono che ho pronunciato.

Porzia. Sei contento, ebreo? che hai a dire?

Shylock. Io son contento.

Porzia. Cancelliere, stendete l'atto della donazione.

Shylock. Fatemi il piacere che me ne vada di qui. Non mi sento bene. Mandatemi a casa l'atto e lo firmerò.

Doge. Va pure, ma sii di parola.

Graziano. Al battesimo tu avrai due sántoli; ma se dipendeva da me, te n'avrei dati dieci altri per condurti alla forca, non al fonte.

(*Esce Shylock*)

Doge. Signore, mi farete un gran regalo restando oggi a pranzo da me.

Porzia. Prego umilmente Vostra Grazia di volermi scusare: questa sera devo esser in via per Padova, e mi conviene partir subito.

Doge. Mi dispiace assai che non possiate restare. Antonio, mostratevi grato a questo signore, perchè io credo che gli dobbiate molto.

(*Escono il Doge, i Senatori e il seguito*)

Bassanio. Degnissimo signore, per la vostra sapienza oggi io e il mio amico fummo assolti da crudeli patimenti; e in rimunerazione dei vostri graziosi servigi, questi tremila ducati, che dovevamo all'ebreo, li diamo liberamente a voi.

Antonio. E, di più, ci riconosciamo vostri debitori di affetto e di devozione per tutta la vita.

Porzia. Chi è soddisfatto è ben pagato; ed io, liberando voi, son soddisfatto, e ciò solo basta perchè mi tenga ben pagato: fino ad ora la mia anima non fu mercenaria più di così. Vogliate riconoscermi, ve ne prego, quando m'incontrerete di nuovo: vi auguro buona salute, e intanto io prendo commiato da voi.

Bassanio. Caro signore, io non posso far a meno d'insistere nuovamente presso di voi perchè accettiate qualche altro nostro ricordo, non come pagamento, ma come omaggio. Accordatemi, ve ne prego, due cose: non rifiutate l'offerta che v'ho fatta, e perdonatemi.

Porzia. Insistete tanto che m'è forza a cedere. Datemi i vostri guanti; li porterò per amor vostro; e per amor vostro accetterò da voi questo anello. — Non la tirate così indietro la vostra mano; io non voglio di più; e, per amor mio, non dovete negarmelo.

Bassanio. Questo anello, ottimo signore? ohimè, è un'inezia; avrei vergogna a darvelo.

Porzia. Non vo' altro che cotesto: ora sento proprio una gran voglia d'averlo.

Bassanio. Questo ha per me un pregio assai più grande del suo valore. Farò cercare per tutta Venezia il più ricco anello che vi sia, e lo troverò; ma per questo qui, vi prego di scusarmi.

Porzia. Vedo, o signore, che siete liberale in offerte. Foste il primo voi a insegnarmi a mendicare; ed ora par che m'insegniate come s'ha a rispondere a un mendicante.

Bassanio. Caro signore, questo anello mi fu dato da mia moglie, e mettendomelo in dito, mi fe' giurare che nè lo venderei, nè lo perderei, nè lo darei via.

Porzia. È una scusa che adopran molti per rifiutare i lor doni. Se vostra moglie non è una matta, sapendo quanto io me lo meritai cotesto anello, non vi terrà eternamente il broncio perchè l'abbiate dato a me. Bene; addio.

(*Escono Porzia e Nerissa*)

Antonio. Signor Bassanio mio, lasciamo ch'egli abbia l'anello: i suoi servigi e la

mia amicizia valgono bene i comandi di vostra moglie.

BASSANIO. Va, Graziano; corri e raggiungilo; dàgli l'anello e, se puoi, conducilo a casa d'Antonio. Via, fa presto (*Graziano esce*). Andiamo tutti due a casa vostra subito, e doman mattina per tempo andremo a Belmonte. Andiamo, Antonio.

(*Escono*)

SCENA II.

Venezia. — Una calle.

Entrano PORZIA *e* NERISSA.

PORZIA. Informati dov'è la casa dell'ebreo, dàgli a firmare quest'atto. Partiremo stasera per esser a casa un giorno prima de' nostri mariti. Quest'atto di donazione sarà il benvenuto per Lorenzo.

Entra GRAZIANO.

GRAZIANO. Mio caro signore, son ben contento di raggiungervi. Il signor Bassanio, riflettendoci sopra meglio, vi manda questo anello e vi prega caldamente di fargli compagnia a pranzo.

PORZIA. Questo m'è impossibile. Il suo anello lo accetto con gratissimo animo, e vi prego di dirglielo. D'un'altra cosa vi prego: indicate al mio giovine la casa del vecchio Shylock.

GRAZIANO. Sì, volentieri.

NERISSA. Signore, vorrei parlarvi. — (*A Porzia*) Voglio vedere se posso aver l'anello di mio marito, che gli feci giurare che lo terrebbe per sempre.

PORZIA. Ci riesci, te l'assicuro. Ci faran poi mille giuramenti che han dati gli anelli a degli uomini; ma li smentiremo e li confonderemo. Via, sbrigati; sai dove starò ad attenderti.

NERISSA. Andiamo, buon signore, volete indicarmi questa casa? (*Escono*)

ATTO QUINTO

SCENA UNICA.

Belmont e. — Viale che conduce alla casa di Porzia.

Entrano LORENZO *e* GESSICA.

LORENZO. La luna risplende limpida. In una notte simile a questa, mentre un soave zeffiro baciava gentilmente gli alberi, ed essi non faceano romore alcuno, in una simil notte, Troilo, io credo, saliva sulle mura di Troia ed esalava in sospiri l'anima verso le greche tende, ove dormìa Cressida.

GESSICA. In una simil notte Tisbe, movendo con piè tremante fra la rugiada, vide un'ombra... l'ombra del leone, e fuggì via esterrefatta.

LORENZO. In una notte simile a questa,



BASSANIO. Per Iddio! è quello stesso che diedi al dottore...
PORZIA. Lo ebbi da lui; perdonatemi, Bassanio.

(*Atto V*)

Didone, con un ramo di salice (1), stava sul deserto lido supplicando il suo amante di tornare a Cartagine.

GESSICA. In una simil notte Medea raccoglieva le magiche erbe che ringiovanirono il vecchio Esone.

LORENZO. In una simil notte Gessica s'involò dalla casa del ricco ebreo e con lei uno stordito amante corse da Venezia fino a Belmonte.

GESSICA. In una simil notte il giovane Lorenzo giurava d'amarla tanto, e le involava l'anima con mille giuramenti di fedeltà, dei quali non uno era sincero.

LORENZO. In una simil notte la graziosa Gessica, bricconcella, calunniava il suo amante, ed ei le perdonava.

GESSICA. Io mi batterei con voi tutta la notte, se non venisse alcuno; ma, zitto, sento il passo d'un uomo.

Entra STEFANO.

LORENZO. Chi vien così in fretta nel silenzio della notte?

STEFANO. Un amico.

LORENZO. Un amico? che amico? Il vostro nome, di grazia, amico?

STEFANO. Stefano è il mio nome; e vengo ad avvisarvi che la mia padrona sarà di ritorno avanti l'alba, qui a Belmonte. È qui poco discosto che va intorno per le sante croci, dove s'inginocchia e implora felici ore di matrimonio.

LORENZO. Chi viene con lei?

STEFANO. Nessun altro fuorchè un santo eremita e la sua damigella. Ditemi, vi prego, è tornato il mio padrone?

LORENZO. No, non se n'ebbe nemmen notizia. — Ma andiamo, ti prego, Gessica, e prepariamoci a ricevere onorevolmente la padrona di questo castello.

(1) Il salice era la pianta simbolica degli amanti abbandonati e degli infelici. Gli Ebrei schiavi a Babilonia appesero ai salici le cetre. *Salmo* 137. Vedi anco la Commedia *Gran chiasso per nulla*, Atto II, scena I.

Entra LANCILOTTO.

LANCILOTTO. Tatà, tatà, tatatà, tatà!

LORENZO. Chi chiama?

LANCILOTTO. Tatà! vedeste voi il signor Lorenzo e la signora Lorenzo? Tatà! tatà!

LORENZO. Lascia star di sonare la tromba, e avvicinati.

LANCILOTTO. Tatà! Dove? dove?

LORENZO. Qui.

LANCILOTTO. Ditegli che c'è un corriere inviato dal mio padrone, col corno pieno di bone nuove: il mio padrone sarà qui prima di giorno. (*Esce*)

LORENZO. Amor mio, andiam dentro ad attenderli. Ma a che fare andar dentro? Caro Stefano, fatemi il piacere di avvisar in casa che la vostra padrona sta per arrivare; e conducete la vostra musica fuori all'aperto (*Esce Stefano*). Il lume della luna come dorme dolcemente su questo poggio! Sediamoci qui e lasciamo che il suon della musica penetri nelle nostre orecchie: il placido silenzio e la notte son fatti per le emozioni che desta la soave armonia. Siedi, Gessica. Guarda come il firmamento è tutto seminato di dischi d'oro scintillanti! Non c'è il più piccolo di quei globi che tu miri, che col suo moto non renda un concetto angelico, che accompagna il coro de' cherubini dai giovani occhi: tale è l'armonia che c'è fra le nostre anime immortali; ma finchè restan chiuse in questa grossolana e caduca veste di fango, noi non la possiamo sentire.

Entrano i SUONATORI.

LORENZO. Venite, olà! e svegliate Diana con un inno: ferite colle più dolci melodie le orecchie della vostra padrona, e attraetela a casa sua con la musica. (*Musica*)

GESSICA. Io non son mai allegra quando ascolto una soave musica.

LORENZO. La ragione è perchè i vostri spiriti sono attenti. Non avete che ad osservare un armento di bestie selvatiche erranti, o

un branco di giovani e non domati puledri, che saltano e folleggiano sbuffando ed empiendo l'aria di sonori nitriti, come li incita l'ardore del sangue: se odon per caso soltanto il suon d'una tromba, o un qualche concento tocchi le loro orecchie, subito li vedete fermarsi tutti come per mutuo accordo, e i lor fieri occhi cambiarsi in un modesto sguardo, per il dolce poter della musica: laonde i poeti immaginarono che Orfeo attraesse gli alberi, le pietre, i fiumi; perchè non vi è nulla che sia così insensibile, così duro, così pieno di rabbia, che la musica non gli cangi per un momento natura. L'uomo che non ha in sè della musica o non si commuove ai dolci accordi della melodia, è fatto pei tradimenti, pei stratagemmi, per le rapine: i moti del suo spirito sono cupi come la notte, e le sue affezioni tenebrose come l'Erebo. Non fidatevi d'un tal uomo. — Ascoltate la musica.

Entrano PORZIA *e* NERISSA, *in distanza.*

PORZIA. Quel lume che vediamo arde nella mia sala. Quella piccola candela, come getta lontani i suoi raggi! Così risplende una buona azione in un mondo reo.

NERISSA. Quando splendea la luna, non la vedevamo quella candela.

PORZIA. Così una gloria più grande eclissa una gloria minore: il vicerè rifulge come il re stesso finchè questo non si presenta; ma allora si dilegua da sè la sua pompa, come un ruscello che dalla terra va a gettarsi nell'ampio Oceano. La musica! — Ascoltiamo.

NERISSA. È la vostra musica di casa, signora.

PORZIA. Vedo che nessuna cosa è buona se non è a suo tempo. Mi pare che suoni assai più dolce che di giorno.

NERISSA. È il silenzio, signora, che le conferisce questa virtù.

PORZIA. Anche la cornacchia canta soavemente come l'allodola quando canta da sola; ed io credo che il rosignuolo, se cantasse di giorno, quando ogni oca schiamazza, non sarebbe stimato miglior musico del reatino. Quante cose conseguiscono la lor giusta lode e la vera perfezion loro perchè fatte a buona stagione! — Tacete, olà! La luna dorme con Endimione e non vorrebbe essere svegliata.

(*La musica tace*)

LORENZO. Cotesta, se non m'inganno, è la voce di Porzia.

PORZIA. Mi conosce come l'orbo conosce il cùculo, dalla mia brutta voce.

LORENZO. Cara signora, ben tornata.

PORZIA. Fummo a pregare per il successo dei nostri mariti che, speriamo, sia più sollecito per le nostre intercessioni. Son tornati?

LORENZO. Non ancora, signora; ma c'è un messo che annunciò la loro venuta.

PORZIA. Va dentro, Nerissa; di' a miei servi di non far saper nulla a nessuno della nostra assenza. E neppur voi, Lorenzo, nè voi, Gessica.

(*S'ode uno squillo di tromba*)

LORENZO. Ecco vostro marito: sento la sua tromba. Saremo segreti, signora; non temete.

PORZIA. Stanotte mi par d'essere in pieno giorno, un po' velato, un po' più pallido del solito quando il sole è coperto.

Entrano BASSANIO, ANTONIO, GRAZIANO *e seguito.*

BASSANIO (*a Porzia*). Noi avremmo il giorno come gli antipodi, se voi passeggiaste quando non c'è il sole.

PORZIA. Son contenta di far luce, ma non vorrei esser così leggera come questa luce; perchè una moglie leggera fa un marito pesante, e Bassanio non mi sarà mai tale. Ma tutto è nelle mani di Dio. Siete il ben tornato, mio signore.

BASSANIO. Grazie, amor mio. Vi presento

il mio amico, quell'Antonio a cui sono infinitamente obbligato.

Porzia. Gli dovete esser molto obbligato in tutti i sensi, perchè, da quanto intendo, lui s'era obbligato tanto per voi.

Antonio. Non oltre quello di che fui già soddisfatto.

Porzia. Signore, siete veramente il benvenuto in casa nostra; come vi dimostrerò meglio che a parole; ed è per ciò che lascio da parte i complimenti.

Graziano (*a Nerissa*). Vi giuro per quella luna là, che mi fate torto; in fede mia, lo diedi al giovine del giudice: per me, giacchè ve la pigliate tanto, vorrei che a chi lo ha cogliesse il malanno.

Porzia. Già una baruffa! per che motivo?

Graziano Per un anello d'oro di meschino valore, che la mi diede, col motto, che tutti i coltellinai della terra mettono sui lor coltelli: *Amami sempre e non lasciarmi mai.*

Nerissa. O di che motto e di che valore mi parlate? Voi, quando ve 'l diedi, mi giuraste che lo avreste portato fino all'ora della vostra morte, che sarebbe sceso con voi nella tomba: ma se non per me, almeno pei veementi giuramenti vostri dovevate aver riguardo e tenervelo. Al giovine del giudice l'avete dato! no, me ne sia giudice Iddio, sarà un giovine che non porterà mai barba sul viso, che l'ha avuto.

Graziano. La porterà, se camperà tanto da diventar uomo.

Nerissa. Si, se una femmina camperà tanto da diventar uomo.

Graziano. Per questa mia mano vi giuro che lo diedi ad un giovine, una specie di ragazzotto, una carognuòla, proprio della statura come la tua, il giovine del giudice; un pettegolo che me lo ha chiesto in ricompensa; non potei, in coscienza, negarglielo.

Porzia. Faceste malissimo, ve 'l dico schietto, a privarvi così leggermente del primo dono di vostra moglie; un oggetto attaccato al dito con tanti giuramenti, e così dalla fede inchiodato alla vostra carne. Io diedi un anello all'amor mio, e gli feci giurare di non privarsene mai: lui è qui presente: e son pronta a giurare per lui che no'l vorrebbe lasciare, nè cavarselo di dito per tutti i tesori del mondo. Ora, davvero, Graziano, date a vostra moglie un motivo troppo spiacevole di dolore: fosse toccato a me, ne diverrei pazza.

Bassanio (*fra sè*). Che! avrei fatto meglio a tagliarmi la destra e giurare che ho perduto l'anello difendendolo.

Graziano. Il signor Bassanio diè via il suo anello al giudice che glielo richiese, e, in verità, se lo meritava; poi quel ragazzo, il suo giovine, che s'era affaticato a scrivere, mi domandò il mio; e nè l'uno nè l'altro vollero se non che i due anelli.

Porzia. O che anello deste voi, mio signore? Non quello, spero, che riceveste da me.

Bassanio. Se al fallo potessi aggiungere una bugìa, vi direi di no; ma voi vedete, il mio dito non ha più l'anello, che è andato.

Porzia. E così è pur andata via la fede dal vostro falso cuore. Per Iddio, non verrò mai nel vostro letto se non vedo prima l'anello.

Nerissa. E neppur io nel vostro finchè non abbia visto il mio.

Bassanio. Porzia mia cara, se sapeste a chi diedi quell'anello, se sapeste per chi diedi quell'anello, e quanto a malincuore mi tolsi quell'anello, quando null'altro sarebbe stato accettato fuorchè quell'anello, voi calmereste la violenza del vostro sdegno.

Porzia. Se aveste conosciuta la virtù di quell'anello, o metà del pregio di colei che vi diè quell'anello, o quanto stesse nell'onor vostro il conservar quell'anello, non vi sareste mai privato di quell'anello. Se vi fosse piaciuto di difenderlo con un po'di premura, qual uomo è tanto irragionevole da esser così indiscreto da insistere per avere una cosa che tenevate come sacra? M'insegna Nerissa quel che ho da credere: ch'io muoia se non fu qualche femmina ch'ebbe l'anello.

Bassanio. No, sull'onor mio, signora, sull'anima mia, nessuna donna lo ebbe; ma un dottor in leggi, che rifiutò tremila ducati e mi pregò di dargli quell'anello che gli avevo niegato, tollerando che se n'andasse via malcontento; quegli appunto che salvò la vita

del mio caro amico. Che dovrei dirvi, cara signora mia? Io fui costretto a mandarlo cercare; ero combattuto fra la vergogna e la cortesia, e il mio onore non permise che l'ingratitudine lo macchiasse così. Perdonatemi, ottima signora; perchè, ve lo giuro per queste sacre fiaccole della notte, se foste stata là voi, voi stessa mi avreste pregato di dar il mio anello a quel degno dottore.

Porzia. Questo dottore che non venga mai vicino a casa mia. Giacchè ebbe l'anello che m'era caro e che voi giuraste di tenere per amor mio, io sarò liberale con lui come lo foste voi: non gli niegherò nessuna cosa ch'io abbia; no, neppure il letto di mio marito. Lo conoscerò io, ne son ben sicura. Non state fuori una notte; guardatemi cogli occhi d'Argo; se no, se mi lasciate sola, sull'onor mio, ora che è ancor mio, vi giuro che piglierò quel dottore per mio compagno.

Nerissa. Ed io il suo giovine; state bene in guardia, dunque, e non lasciatemi in balìa di me stessa.

Graziano. Bene, fatelo pure; ma guardate che non lo colga, perchè, se lo colgo, gli romperò io la penna a quel giovine.

Antonio. Son io la causa di questo alterco.

Porzia. Signore, non ve ne cruciate; voi siete egualmente il benvenuto.

Bassanio. Porzia, perdonami questa offesa fatta per forza; e in presenza di tutti questi amici io ti giuro, e te lo giuro anche pe' tuoi begli occhi, ne' quali vedo me stesso.

Porzia. Guardate un po' ora! Ne'miei due occhi lui si vede doppio: un Bassanio per occhio. — Giurate per il vostro doppio voi, e sarà un giuramento degno di fede.

Bassanio. Via, ma dammi ascolto! Perdonami questo fallo, e sull'anima mia ti giuro che non romperò mai più giuramento alcuno.

Antonio. Io una volta offrii in pegno il mio corpo per il suo bene, questo corpo che, senza colui ch'ebbe l'anello di vostro marito, sarebbe stato tutto malconcio: ora di nuovo oso offrirmi in pegno, pronto a pagarne il fio con la mia esistenza, che il vostro sposo non infrangerà più volontariamente la data fede.

Porzia. Allora voi sarete mallevador suo. Dategli questo, e ditegli che lo tenga meglio di quell'altro.

Antonio. Qui, signor Bassanio: giurate di tener questo anello.

Bassanio. Per Iddio! è quello stesso che diedi al dottore.

Porzia. Lo ebbi da lui: perdonatemi, Bassanio, poichè mediante cotesto anello il dottore stette con me.

Nerissa. E perdonami, mio gentil Graziano, poichè quella carognuòla di ragazzò, il giovine del dottore, per avermi dato l'anello stette con me.

Graziano. Che! cotesta rassomiglia davvero alle riparazioni che si fanno alle strade maestre in estate, quando sono abbastanza buone. Chè! fummo a Cornuda con questo bel merito?

Porzia. Non siate così sboccato. — Voi siete tutti attoniti: quest'è una lettera, leggetela a vostro comodo; la vien da Padova, da Bellario; ci troverete che Porzia era quel dottore, e la Nerissa, il suo giovine. Qui Lorenzo può attestare che io partii subito dopo di voi, e che son tornata ora. Non sono ancora entrata in casa. — Antonio, siete il benvenuto; ed ho in serbo per voi notizie migliori di quelle che v'attendete: aprite subito quella lettera; ci troverete che tre de' vostri vascelli sono, coi ricchi lor carichi, giunti inaspettatamente in porto. Non sapreste mai per quale strano caso mi capitò quella lettera.

Antonio. Io resto muto!

Bassanio. Voi eravate il dottore, e non v'ho conosciuta?

Graziano. E voi il giovine che m'ha fatto andar a Cornuda?

Nerissa. Già, quel giovine che non diventerà mai uomo.

Bassanio. Caro dottor mio, voi sarete il mio compagno di letto: nella mia assenza, sarete di mia moglie.

Antonio. Gentile signora, voi m'avete data la vita e i mezzi di vivere, perchè questa lettera mi accerta che le mie navi son giunte in salvo.

Porzia. E come va, Lorenzo? Anche per voi il mio giovine ha delle consolanti notizie.

NERISSA. Sì, e gliele darò *gratis*. — A voi e a Gessica vi consegno un atto di donazione per parte del ricco ebreo, di tutto quanto possederà alla sua morte.

LORENZO. Belle signore, voi versate la manna sul cammino di gente affamata.

PORZIA. È quasi mattina, eppur son certa che voi non siete pienamente sicuri della realtà di cotesti fatti. Andiam dentro; interrogateci quanto volete, e vi risponderemo veracemente.

GRAZIANO. Andiam pure. La prima domanda che farò a Nerissa sarà questa: Vuole ella star alzata fino alla prossima notte, o andar a letto adesso che mancan due ore a giorno? Ma fosse anche venuto il giorno, vorrei fosse notte. Bene, finchè avrò vita, non avrò nulla tanto a cuore quanto di conservare l'anello di Nerissa.

(*Escono*)

FINE DELLA COMMEDIA.

Si è pubblicato:

Amleto, *con 17 illustrazioni,* L. **1 50**
Macbeth, *con 11 illustrazioni,* L. **1 20**
Romeo e Giulietta, *con 16 illustrazioni,* L. **1 20**
Otello, *con 17 illustrazioni,* L. **1 20**
Re-Lear, *con 11 illustrazioni,* L. **1 20**
Giulio Cesare, *con 12 illustrazioni* L. **1 20**

In corso di pubblicazione:

La tempesta, *con 12 illustrazioni*
Il sogno d'una notte d'estate, *con 12 illustrazioni*
Le allegre comari di Windsor, *con 12 illustrazioni*
Molto rumore per niente, *con 12 illustrazioni.*

Stab. tip. Molinari e Socj.